

GIOVANNI MONGELLI

Il Monastero Verginiano di Avellino

Estratto dalla rivista «Economia Irpina»

N.ri 9 - 10 - 11 - 12

Settembre - Ottobre - Novembre - Dicembre 1971

Tipografia Pergola - Avellino

Il Monastero Verginiano di Avellino

1. - Le prime donazioni di chiese.

Le relazioni tra Montevergine ed Avellino si stabilirono fin dall'inizio della fondazione dell'abbazia e della sua congregazione. Ed era naturale, perché Montevergine sorgeva nella diocesi di Avellino, e quindi, anche secondo il diritto di quel tempo, si richiedeva il consenso del vescovo diocesano per poter fondare una casa religiosa, pienamente riconosciuta, con tutti i diritti e doveri.

D'altra parte è anche doveroso riconoscere che S. Guglielmo trovò nel vescovo Giovanni I una persona molto comprensiva, che seppe apprezzare il valore della nuova fondazione verginiana, acconsentendo a tutte le richieste che gli erano state presentate (cf. Reg. 153).

Le Relazioni, così bene iniziate, non si arrestarono lì. Infatti, ben presto furono affidate ai verginiani alcune chiese, esistenti in Avellino e dintorni. Su questo non vi è alcun dubbio. Ogni questione si presenta quando si tratta di determinare il tempo e le chiese.

Per quel che si riferisce al tempo, ci sembra che si possa relegare fra le leggende l'asserzione dei vecchi scrittori verginiani (1), che già al

tempo di S. Guglielmo, e precisamente nel 1125, siano state donate a S. Guglielmo le chiese di S. Giovanni, S. Marco, S. Damiano e S. Nicola, e questo dal conte di Avellino, Rainulfo, e dalla moglie di lui, Matilde, sorella di Ruggiero II.

Già il Di Meo (2) faceva vedere gli anacronismi, risultanti dalla notizia come veniva presentata dai verginiani, né ometteva l'accenno alla mancanza assoluta di documenti originali dell'archivio per dimostrare la gratuita asserzione.

Inoltre, si diceva che la donazione di tali chiese fu confermata dal vescovo di Avellino nel 1126. Ma anche questa asserzione non è documentata, perché nel privilegio del vescovo di Avellino, Giovanni, del maggio 1126, pur accennandosi a chiese dipendenti da Montevergine, non si fa alcuna specificazione in merito. Del resto, come si potrebbe parlare di donazione di chiese a S. Guglielmo prima di ogni approvazione e licenza da parte del vescovo Giovanni, che si ebbe solo nel maggio del 1126?

Alla luce dei documenti che ora ci rimangono, abbiamo solo quanto segue.

Nel febbraio 1163, Montevergine acquistò per donazione i diritti patronali che Giovanni de San Michele e Murica Bernengario, sua moglie,

(1) DE LUCIIS, f. 7 v.; GIORDANO, p. 358; MASTRULLO, p. 152; ZIGARELLI, p. 266 sg. Riferiamo, per tutti, quanto scrive il DE MASELLIS: « S. Giovanni do Avellina (!), con le chiese di S. Marco, S. Damiano, e S. Nicola furono donate al sacro monastero da Rainulfo conte di Avellina, e da Matilde sua moglie, sorella di Ruggieri conte di Sicilia, e primo re di Napoli, con molte entrate, e vassallaggio, e fu nell'anno 1125 » (p. 336).

(2) DI MEO, *Annali*, IX, all'anno 1126; cf. SCANDONE, vol. II, parte I, p. 21, nota 1. Si fa osservare che Rainulfo fu fatto conte di Avellino da Ruggiero II dopo la morte del conte Guglielmo, avvenuta il 15 luglio 1127.

avevano sulle due chiese di S. Nicola **foriscivita** (Reg. 418).

Ma queste chiese continuarono ad essere accudite da sacerdoti del clero diocesano, come risulta da uno strumento dello stesso 1163, quando, nell'agosto di quell'anno, il presbitero Berteramo, rettore della chiesa di S. Nicola, sita fuori la città di Avellino, nel luogo detto **Piano**, insieme con Bernardo Bernengario, altro compatrono di quella chiesa, procedette ad una concessione enfiteutica, per 29 anni, di un pezzo di terra con nocelleto, appartenenti a quella chiesa, e sito nel luogo detto **Rivo Vairano**, come pure di una terra con castagneto nel luogo detto **Aquallucta**, col patto della corresponsione della metà delle castagne seccate (Reg. 430).

Di questa chiesa di S. Nicola si parla già incidentalmente in un documento del gennaio 1110, nella determinazione di un territorio fuori la città di Avellino (3); ugualmente in un altro strumento di concessione enfiteutica del settembre 1128 (4) e in una assicurazione riguardante una casa presso questa chiesa (5). Riguarda invece direttamente questa chiesa la concessione enfiteutica per 29 anni, fatta dal rettore della chiesa, Berteramo, di un pezzo di terra della chiesa, con facoltà di fabbricarvi, per il canone annuo di due tari amalfitani, secondo uno strumento rogato nel maggio 1160 (Reg. 391).

Anche in seguito troviamo qualche accenno a questa chiesa (6), ma solo nella bolla di Celestino III, del 1197, con una espressione molto precisa si confermano i diritti che Montevergine aveva su questa chiesa (7). Mentre per altre chiese, in tenimento di Avellino, si

parla senz'altro del loro possesso da parte di Montevergine, invece per questa chiesa di S. Nicola si sottolinea che il monastero aveva semplicemente dei diritti su di essa.

L'esattezza dell'espressione della bolla di Celestino III è confermata da un documento del marzo 1200, nel quale Benedetto, arcidiacono dell'episcopo di Avellino e rettore della chiesa di S. Nicola, sita fuori la stessa città, concede ad un certo Guglielmo un pezzo di terra con castagneto nel luogo **Baccanico**, per la metà dei frutti superiori e il terratico dei seminati (Reg. 1084).

Ma la frase studiata dalla bolla di Celestino III non viene più considerata nelle bolle seguenti, e allora il possesso della chiesa di S. Nicola da parte di Montevergine è in tutto e per tutto equiparato a quello delle altre chiese. Così, nella bolla di Innocenzo III, del 1209, dopo la menzione della chiesa di S. Damiano, senz'altro si soggiunge, con lo stesso frasario, la chiesa di S. Nicola, per poi completare quei possessi con i vassalli, le terre, le vigne, i castagneti e gli orti (8). Le bolle susseguenti di Alessandro IV e di Urbano IV, ripeteranno la stessa espressione, specificando di più i beni posseduti da Montevergine in territorio di Avellino, con la menzione di redditi, diritti e altri possedimenti (9).

Ma in realtà ci sembra che nulla era cambiato in ordine a questa chiesa, e che Montevergine continuasse ad avere semplicemente alcuni diritti patronali su tale chiesa. Lo inferiamo dal fatto che nell'aprile 1230, il già menzionato arcidiacono Benedetto, sempre come rettore della chiesa di S. Nicola, concede ad Avellino de Zafarano un territorio con nocelleto, in territorio della città, nel luogo **Valli**, per la metà dei frutti superiori e il terratico degli inferiori o seminati, e ricevendo per que-

(3) Arch. di Cava, arca XVIII, n. 90; SCANDONE, vol. II, parte I, p. 110, doc. XLIII.

(4) Arch. di Cava, arca XXII, n. 61; SCANDONE, vol. II, parte I, p. 126; doc. LXXX.

(5) Arch. di Cava, arca XXII, n. 8; SCANDONE, vol. II, parte I, p. 137, doc. CXII.

(6) Cf. Regg. 457, 688.

(7) « Quicquid iuris habetis in ecclesia S. Nicolai, et homines et possessiones quas ibi habetis in eodem tenimento » (Regesto, vol. I, p. 269, nota 1).

(8) « Ecclesiam S. Damiani, ecclesiam S. Nicolai cum hominibus, terris, veneis, castanetis et hortis » (Regesto, vol. II, p. 55, nota 1).

(9) « Ecclesias... sancti Nicolai cum hominibus, terris, v(ineis), castanetis, molendinis, ortis, redditibus, iuribus et possessionibus aliis quas habetis ibidem » (Regg. 2108, 2131).

sta concessione una quarta d'oncia d'oro (Reg. 1669).

Ora, come nello strumento del marzo 1200, così pure in questo dell'aprile 1230, Benedetto non fa alcuna menzione di facoltà impetrate e ottenute dall'abate di Montevergine, che pure in quel momento era l'accentratore Giovanni III Fellicola, che ebbe un governo lungo, forte e glorioso.

Non diversamente si comporterà il successore di Benedetto, l'arcidiacono Pietro, anche lui rettore di S. Nicola, sita nel sobborgo di Avellino, quando, il 14 maggio 1234, concesse a Ruggiero di Mercogliano, un pezzo di terra nel luogo **Baccanico**, per il canone annuo di tre biaccia di cera, da corrisondersi il giorno di S. Nicola (Reg. 1788).

In conclusione, per questa chiesa di S. Nicola **foricivita**, Montevergine non ebbe altro che dei diritti patronali.

Passiamo ora alle altre due chiese di S. Marco e di S. Damiano. Per quel che si riferisce alla chiesa di S. Marco, situata nel luogo detto **Baiano** o **Vaiano**, troviamo i primi accenni a questa chiesa nel novembre 1129 (Reg. 181) e nel maggio 1139. Ma né nel primo né nel secondo strumento si accenna ad un qualunque possesso della chiesa da parte di Montevergine.

Ancora più antichi sono gli accenni alla chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, nella Valle di Eregaro. Ne incontriamo il nome la prima volta nei documenti dell'archivio di Montevergine nel maggio del 1081 (Reg. 77) e nell'ottobre del 1139 (Reg. 249). Ma anche in questo caso manca ogni riferimento a Montevergine.

Intanto, sia la bolla di Celestino III, del 1197, sia tutte le altre di Innocenzo III, Alessandro IV e Urbano IV, sono quanto mai esplicite nel porre queste chiese come dipendenti da Montevergine (10). Non potendo ragionevolmente dubitare del fatto, quanto al tempo in cui queste chiese passarono alla dipendenza di Montevergine non possiamo dire altro che ciò

si verificò tra il 1139 e il 1197, senza che ci sia possibile una più accurata determinazione.

Rimane la chiesa di S. Giovanni a Baccanico.

Prima del febbraio 1179 Cantalupo aveva già ceduto al monastero di Montevergine il diritto di patronato che egli aveva sulla chiesa di S. Giovanni a Baccanico. Ora, nel febbraio di quel 1179, il chierico Giovanni Cantalupo, suo fratello Ruggiero, e altri, confermano quella donazione di diritto patronale, cedendo tutti i diritti che essi potevano avere su quella chiesa (Reg. 645).

Ma, mentre per l'analoga donazione fatta a Montevergine sulla chiesa di S. Nicola in Piano se ne faceva poi espressa menzione nella bolla di Celestino III e in quelle posteriori del secolo XIII, invece per questa chiesa di S. Giovanni in tutte queste bolle non si fa alcuna menzione.

Il 22 aprile 1230, si ebbe una solenne conferma di questi diritti patronali donati al monastero di Montevergine, conferma fatta all'abate Giovanni III, dall'ab. Giovanni Cantalupo, figlio del fu Ruggiero e dai signori Riccardo de Aliperto, Alferio Scornabocca, Coffo de Ademaro e i suoi figli Bernardo e Giovanni (Refi. 1666).

Quando, il 25 settembre 1296, venne stipulata una permuta tra il vescovo di Avellino, Francesco, e l'abate di Montevergine, Guglielmo III, si scelse come luogo del contratto la chiesa di S. Giovanni a Baccanico (Reg. 2579).

Ma i diritti del monastero su quella chiesa dovevano essere molto limitati, se il 15 febbraio dell'anno seguente, 1297, in una concessione enfiteutica di un castagneto nel luogo Baccanico, fatta dall'ab. Ruggiero, rettore di quella chiesa di S. Giovanni, si fa espressa menzione soltanto del consenso di Francesco, vescovo di Avellino, che si sottoscrive nel contratto, e di Riccardo, abate del monastero di S. Benedetto (Reg. 2593). Di qui si comprende perché di questa chiesa non si fa più menzione nell'archivio di Montevergine.

(10) « In tenimento Avellini ecclesias Sancti Marci et Sancti Damiani » (**Regesto**, vol. I, p. 269; nota 1); « et in eodem territorio (Avellini) ecclesiam S. Marci, ecclesiam

S. Damiani » (**Regesto**, vol. II, p. 55, nota 1); « In territorio Avellini, ecclesiam Sancti Marci, Sancti Damiani » (Regg. 2108, 2131).

Si deve perciò considerare una manifesta esagerazione quella del De Luciis (f. 7v), quando afferma che il monastero di S. Giovanni della Strada, in cui ritroviamo i verginiani del secolo XVI in poi, sia quello appunto iniziato subito dopo la donazione della chiesa fatta dal vescovo Giovanni a S. Guglielmo poco dopo quel celebre privilegio del maggio 1126.

L'esagerazione del De Luciis fu già sottolineata e rifiutata dal Bellabona (11).

Noi possiamo dire che, pur continuando Montevergine a possedere molti beni in Avellino e nel suo territorio, nel celebre **Processo di reintegrazione dei beni**, redatto al tempo di Carlo I d'Angiò, si fa menzione della sola chiesa di S. Marco (12). In seguito non troviamo alcun altro accenno a queste chiese in Avellino.

2. - La fondazione del monastero di S. Giovanni.

Ci si trovava in questo effettivo stato di cose quando Maria Cardona, marchesa di Paduli e

(11) S. BELLABONA, *Avellino sacro*, Ms. del Cap. di Avellino, f. 336.

(12) « Abbas monasterii Sanctae Marie de Monte Virgine tenet et possidet in dicta terra Avellino et in pertinentiis suis bona infrascripta, videlicet: in primis bona pheudalia(...), bona burcensatica(...): molendinum unum in aqua Fornacis ubi dicitur Vallis, quod fuit quondam Riccardi de Alberto et Maginolfi cum macchis et ysclis: valent annuatim communi tempore eidem abbati uncias VII; item tenet ecclesiam Sancti Marci, que in loco ubi dicitur Bayanum, cum nucelletis, vineis et ysclis, redditus quorum bonorum valent communi tempore uncias duas; item tenet campum unum quod dicitur Constabile cum duobus nucelletis, que reddunt de nucellis thuminos C valentes tarenos L.; item tenet terram unam vacuam et nucelletum unum iuxta ipsam terram, prope ipsum campum de Custabile, que bona locantur annuatim pro unciis duabus; item tenet nucelletum unum de Davitulo cum duabus vineis et nucelletis, que predicta bona valent annuatim uncias IX 1/2; item tenet silvam unam in qua sunt castanee, que valent annuatim tarenos VII 1/2; item tenet in loco ubi dicitur Balneum petias terrarum III, que valent annuatim tarenos VIII; item tenet redditus vinee et nucelleti de quo reddit Bartholomeus de Guisando tarenos VII 1/2 » (*fasc. Ang. 39*).

contessa di Avellino, diede modo di fondare un vero e proprio priorato in città. Mossa da zelo e devozione e da singolare affetto verso la congregazione di Montevergine, a causa della loro vita esemplare e per i copiosi frutti di bene che solevamo arrecare agli abitanti dei luoghi in cui abitava sia per l'assidua e devota celebrazione dei divini uffici sia con la predicazione della parola di Dio e l'assidua e prudente amministrazione delle confessioni (13), donò ai verginiani una casa diruta, presso la chiesa di S. Giovanni Battista, sita fuori la città, tra il ponte della chiesa di S. Paolo e la chiesa di S. Spirito. In quel momento la casa era completamente diruta e rasa al suolo, ma si dava ai verginiani la facoltà di poterla ricostruire per l'abitazione dei religiosi, ed erigervi vicino un piccolo campanile con campane, il cimitero, il chiostro e tutto l'occorrente per una casa religiosa, con orti, ortali e officine necessarie. Nello stesso tempo la Cardona donava pure l'adiacente chiesa di S. Giovanni e su tutta la donazione domandava la debita approvazione da parte del vescovo (14).

L'approvazione ecclesiastica fu concessa dal vescovo il 23 aprile 1558, senza alcuna restrizione, nei termini stessi come era stata redatta la donazione da parte della contessa.

A dire il vero, dapprima la contessa aveva pensato di fondare presso quella chiesa di S. Giovanni una casa benedettina della congregazione di Monte Luco, come riferisce il Bellabona. E per essa vi era stato ugualmente l'as-

(13) « Quod zelo devotionis accensa et ob singularem, quem ad congregationem monachorum S. Mariae Montis Virginis de Monte (Ordinis) S. Benedicti et eorum personas, propter ipsorum exemplarem vitam et uberes fructus quos incolis locorum in quibus degunt assidua et devota divinatorum officiorum celebratione, verbi Dei praedicatione et confessionum discreta auditione afferre solent, gerebat devotionis affectum, unam domum prope ecclesiam Sancti Ioannis Baptistae sitam extra civitatem praedictam intra pontem ecclesiae S. Pauli et ecclesiam S. Spiritus, ad praesens propter malorum temporum indispositionem dirutam et penitus solo aequatam, pro perpetuis usu et habitatione monachorum congregationis et Ordinis huiusmodi construi et aedificari faciendi a monachis praedictis pro ipsorum perpetuis usu et habitatione » (BELLABONA, p. 347).

(14) Cf. SCANDONE, III, p. 286.

senso del vescovo di Avellino Ascanio Albertini (15).

Sia da questo sia dallo stesso tenore della bolla del 23 aprile 1558, risulta evidente che, qualunque siano stati i diritti dei verginiani sull'antica chiesa di S. Giovanni a Bacchanico, in quel momento essi non accampavano alcuna pretesa sulla chiesa detta di S. Giovanni della Strada, perché essa, come il suolo edificatorio e i beni che la circondavano, erano di pieno dominio della signora contessa, che ne disponeva con la massima libertà, senza incontrare la minima opposizione.

Per affrettare i lavori della nuova fondazione, il 28 giugno 1559, per 180 ducati, fu venduto l'inizio della fabbrica del priorato di Chiusano, e questo denaro fu integralmente applicato alla fabbrica del priorato di Avellino (Izzi, p. 7).

Il 18 ottobre 1559 la cittadinanza di Avellino volle cooperare con 200 ducati alle spese del nuovo monastero, a condizione che l'Annunziata di Napoli avesse impiegato per quelle fabbriche quanto aveva promesso con la signora contessa (Regesto, V, p. 366, nota 1).

La costruzione andò avanti velocemente. Ne abbiamo una prova indiretta dal fatto che già l'8 giugno 1560 ne troviamo designato il priore nella persona di fra Giovanni Tommaso Mazzarotta (Reg. 5095).

Cinque anni dopo, l'8 settembre 1565, tra coloro che sono stati designati come procuratori di Montevergine per una importante missione presso la S. Sede, compare lo stesso priore di S. Giovanni di Avellino (Reg. 5141).

Cadde provvidenziale in quel tempo la donazione di 35 ducati annui col corrispettivo capitale di 460 ducati, che Paolo Santo Bevere fece al monastero.

(15) « Li 1557 a 24 aprile a prieghi della detta contessa e cittadini fu concessa (quella chiesa di S. Giovanni) al P. Maestro Agostino di Puteo di Milano delli Romiti di S. Paolo primo eremita della congregazione di Monte Luco della città di Spoleto, che sotto la regola di S. Benedetto militavano, affinché vi erigesse un monastero col consenso di fra Desiderio da Forlì priore di detto Ordine e Congregazione » (BELLABONA, p. 337).

Nel 1567, il priorato conteneva una famiglia religiosa di 8 sacerdoti e 4 chierici, e fu uno dei 18 priorati scelti da Pio V per la congregazione verginiana.

Fino al 1575 la sua famiglia religiosa si conservò sempre molto numerosa; ma da quell'anno sino al 1594 vi troviamo appena un padre e un chierico, segno evidente che il monastero era entrato in crisi.

Proprio in quegli anni, e precisamente il 13 aprile 1583, mentre la città era retta dal conte Marino Caracciolo I, che sei anni dopo acquisterà per se stesso e per i suoi successori il titolo di principe, si ebbe, nella chiesa verginiana, la fondazione della confraternita di S. Maria di Monserrato.

In quell'occasione si stabilirono i seguenti patti tra il priore verginiano D. Antonio Festa e i primi confratelli della congrega, tutti della nobiltà avellinese:

— Il priore cede ai confratelli della congrega il luogo in cui erigere la cappella di S. Maria di Monserrato, nella chiesa di S. Giovanni, col potere di eleggervi liberamente il priore o rettore o governatore della congrega, come pure i procuratori o maestri o economi per il governo della stessa cappella: elezione, che però si dovrà sempre eseguire con l'intervento e la presenza dei priori verginiani di S. Giovanni, e il priore di S. Giovanni sarà sempre per diritto uno dei procuratori in perpetuo;

— Potranno costruire nella cappella una fossa per la sepoltura dei confratelli che moriranno;

— Il priore promette di consegnare ai confratelli il luogo per la costruzione della cappella, dalla parte destra della chiesa, insieme con lo spogliatoio o sacristia, accanto alla cappella: cappella che sarà 15 palmi di lunghezza e 20 di larghezza, mentre lo spogliatoio o sacristia sarà di « palmi venti in quattro »;

— Il priore promette di celebrare la messa in quella cappella e i vesperi nel giorno della Natività della Madonna, l'8 settembre di ogni anno, facendo venire altri religiosi in quella festa, però a condizione che la congrega cor-

risponda due carlini all'anno « per le spese per detti religiosi »;

— Inoltre il priore promette di far celebrare in quella cappella tre messe alla settimana, e cioè il lunedì, il venerdì e il sabato, e i confratelli daranno per tale onere 30 carlini all'anno, oltre la cera per la celebrazione delle messe e dei vesperi e per altri uffici divini in quella cappella, e così ad alimentare la lampada che si terrà in quella cappella;

— Gli eventuali legati, costituiti per quella cappella, apparterranno ad essa, ma se vi saranno delle **trentuna** o **quarantuna** di messe, queste saranno integralmente del monastero;

— Le elemosine che si raccoglieranno in quella cappella saranno di essa, come pure quanto si raccoglierà nella festa della Madonna;

— Saranno ugualmente della stessa cappella le elemosine che si potessero raccogliere, se si ottenessero indulgenze particolari per la cappella;

— Vi si potrà porre una cassetta per le elemosine; e quanto vi si ritroverà deposto sarà della stessa cappella;

— Le elemosine si debbono raccogliere esclusivamente nella cappella stessa;

— Il priore s'impegna di assistere i confratelli moribondi;

— Infine il priore si impegna ad ottenere tra un mese l'assenso del vicario o padre generale (B 334).

Il fatto che il primo maggio 1587, durante il capitolo generale della congregazione verginiana, si discusse ed approvò all'unanimità il progetto di una permuta coi camaldolesi, in quanto si cedeva a costoro il monastero di S. Angelo a Scala con tutti i suoi beni, e si sarebbe ricevuto il monastero di S. Paolo, che si trovava lì vicino (RC I, 201).

Si comprende agevolmente che la permuta, una volta eseguita, avrebbe dato più largo respiro di fabbriche al priorato verginiano di Avellino.

Purtroppo non se ne fece nulla, e la permuta rimase nello stato di puro progetto.

Nella visita del 1594, l'abate Perugino formulò questi giudizi: « Avellino ha sito et habitatione capace, ma mal ordinata. La chiesa è mediocre e poco ben tenuta. Sta in malo sito ». L'introito in quel momento si aggirava sui quaranta ducati annui, oltre il grano per il vitto (B 191, f. 12).

Con un introito così basso, non c'è da meravigliarsi che in quel momento non vi abitasse che il priore con un chierico o offerto.

Gli altari della chiesa avevano tovaglie sufficienti, considerata la povertà del luogo, ma scomodissimi per le pietre sacre, che erano così piccole che appena si riconoscevano. Anzi se ne ritrovò una che non mostrava nessun segno di essere consacrata. Si scompose e non vi si ritrovò dentro nessuna reliquia. Allora fu ordinato al priore che si procurasse altre pietre sacre e frattanto gli era proibito celebrare su quelle che vi erano.

Non vi era sacristia; e i paramenti sacri erano riposti in una cassa. Quei pochi che vi erano, erano « assai mal tenuti ». Gli fu ordinato che li tenesse « netti e piegati e con qualche reverenza maggiore di quella con che stavano ».

Si può dire che in monastero c'era tutto da rifare. Ecco gli ordini principali che furono lasciati in quella visita del 1594, al solo scopo di sostenere la vacillante economia del monastero:

1. - sotto pena di privazione di voce attiva e passiva, il priore non doveva ammuovere dal monastero matarassi, letti, banchi, sedie, casse o altro;

2. - non doveva ospitare in monastero monaci della congregazione senza permesso scritto dell'abate generale o dei loro rispettivi priori;

3. - non celebrare messa fuori del monastero, se non per causa di devozione;

4. - doveva comprare un registro grande per scrivervi i conti di amministrazione, dettagliatamente, per gli introiti e gli esiti: registro che poi doveva consegnare al successore;

5. - ogni monaco doveva redigere l'inventario particolare di quanto possedeva sia in

beni mobili che stabili, e consegnarlo sigillato all'abate generale;

6. - finalmente comprasse un messale nuovo con le messe nuove o almeno un fascicolo a parte con le messe nuove (B 199, ff. 1-2).

Come si vede, il priorato si trovava in uno stato di estrema prostrazione. Di qui, nessuna meraviglia che, appena iniziata la riforma promossa da Clemente VIII nel 1596, venisse subito chiuso. Quando, infatti, si procedette alla sacra visita del novembre 1596, la chiesa e il monastero erano chiusi. I padri visitatori riferiscono: « Non potendomo haver le chiavi per tempo dal signor arciprete d'Avellino, il quale havea pensiero di servire detta chiesa », proseguirono oltre, dirigendosi a Candida (B 199, f. 79).

L'anno seguente le cose andarono un po' meglio. Il monastero era ugualmente chiuso e senza monaci, ma almeno le chiavi si ebbero a tempo, e perciò ne fu eseguita la sacra visita regolarmente. Venne ordinato che si coprisse un angolo della chiesa, dalla parte della campana, dove ci pioveva. Non vi fu bisogno di ordinare altro (B 199, f. 153).

La relazione del 1602 ci informa: « Si visitò similmente il monasterio soppresso e chiesa di S. Giovanni d'Avellino. Le case stanno affittate a particolari, e la chiesa fu ritrovata che si servea di messe da un prete secolare a spese della congregazione. Stava maltrattata di reparatione e per questo s'ordinò all'affittatore c'havesse comprato mezzo migliaio di imbrici e con intervento e saputa delli Padri l'havesse reparata ».

Le sue entrate erano applicate a Montevergine Maggiore (B 191, f. 55v).

In questo modo termina il primo periodo della storia del monastero di S. Giovanni di Avellino, storia durata poco più di quarant'anni, che da un inizio, che sembrava quanto mai promettente, man mano si andò ilanguidendo per finire con l'abbandono completo.

A dare una svolta decisiva alla storia del priorato intervenne il principe di Avellino, Camillo Caracciolo, il quale, il 10 gennaio 1614, stipulò una convenzione con l'abate generale Urbano Russo per la creazione dentro la città,

di una nuova chiesa e monastero di S. Giovanni con la relativa dotazione.

Ecco i punti principali di questa importante convenzione:

— Il principe fra quattro anni dalla data della stessa convenzione promette di terminare a sue spese la chiesa di S. Giovanni e il monastero sia rispetto alle fabbriche come rispetto alle rifiniture di vetri, finestre e quanto è reputato necessario;

— Fra lo stesso termine il principe provvederà, per una volta sola, a sue spese, la sacristia della chiesa quanto ai paramenti degli altari, alle vesti sacerdotali e a quanto occorre per il culto divino;

— Ugualmente, nello stesso termine, sempre a sue spese, il principe farà eseguire l'altro braccio della fabbrica, necessario al monastero per completare l'abitazione per quattro monaci sacerdoti « con loro serventi conforme al disegno fatto da Marco Conti »;

— Il principe e i suoi legittimi eredi saranno considerati « veri, legittimi, reali e perpetui fondatori della detta chiesa e convento di S. Giovanni », e perciò godranno dei rispettivi diritti e prerogative, e saranno partecipi di tutti i beni spirituali del monastero, provenienti dagli uffici divini, dalle preghiere e suffragi, come ne sogliono godere i fondatori dei luoghi pii;

— Si ribadisce che in monastero dovranno abitarvi quattro sacerdoti « con loro serventi », ed applicheranno due messe al giorno per l'anima del principe, dei suoi antenati e dei suoi successori, con altre preghiere, come si usa a Montevergine per i suffragi prescritti dal re Ludovico (16); inoltre celebreranno ogni anno, in perpetuo, degli anniversari per l'anima del principe, dei suoi antenati e dei suoi eredi, ma che non siano più di dieci all'anno;

— Uno dei padri di S. Giovanni celebrerà ogni giorno una messa in S. Maria di Costantinopoli per l'anima della principessa Roberta Carafa, e per questo assegna al monastero 40

(16) E' interessante questo riferimento, perché ci fa vedere come il principe aveva davanti agli occhi un illustre esempio che voleva in qualche modo imitare.

ducato annui, conforme ad un legato della stessa principessa;

— Come dote del monastero, esso aveva già 70 ducati, e 40 ducati per la messa in S. Maria di Costantinopoli. Ora il principe assegna altri 80 ducati, in modo da costituire la somma annua di 190 ducati. Se a questa dotazione si aggiungono le elemosine che riceveranno dai fedeli, i quattro padri coi loro servienti potranno vivere comodamente;

— Qualora i verginiani mancassero agli obblighi assunti, per la celebrazione delle messe di cui sopra, allora il principe o i suoi eredi potranno riprendersi sia gli 80 ducati annui sia i 40 per la messa in S. Maria di Costantinopoli;

— Il principe potrà costituirsi in chiesa, nel piano dell'altare maggiore, una sepoltura con quegli ornamenti di suo piacere « d'opera commessa o di bronzo o mischi di basso rilievo a suo arbitrio e volontà », nella quale abbiano il diritto di sepoltura non solo il principe e i suoi successori primogeniti come fondatori, ma anche tutti i discendenti del principe e quelli che lo stesso principe o i suoi successori vorranno che abbiano tale diritto di sepoltura;

— Il principe (o i suoi eredi) potrà mettere a suo piacere delle lapidi marmoree sulle mura dell'altare maggiore o dietro di esso; far porre i suoi stemmi « tanto sulla fronte o porta d'essa chiesa com'ancho in tutt'altre parti di detta chiesa, tanto dalla parte di dentro come di fuori, e come meglio li piacerà », né vi si potranno porre altri stemmi;

— Nei giorni solenni, specialmente alla Candelora e alle Palme, il principe e i suoi eredi hanno la precedenza in questa chiesa nel ricevere la palma e la candela, « le quali sian maggiori delli altri e quando non vi fussero presenti sian obligati mandarla sin alla loro casa sita in detta città »;

— La stessa precedenza spetti al principe e ai suoi eredi in tutti gli altri atti, come di orazioni, del dare la pace, dell'incensazione, ecc.;

— Quanto ad altre piccole cappelle della

chiesa, l'abate generale o i priori non potranno concederle ad alcuno senza licenza scritta del principe e dei suoi successori, e con proibizione di porre, dentro o fuori della chiesa, le armi di altre famiglie gentilizie. Si fa espresa eccezione per gli stemmi della congregazione verginiana, che si sogliono mettere in tutti i luoghi soggetti a Montevergine;

— Riguardo alla cappella « che al presente si ritrova fatta in detta chiesa di Santo Giovanni sotto il titolo di Santa Maria di Monserrato », si deve domandare l'assenso del signor principe, che non sarà negato né per questa né per le altre cappelle, che in seguito si credessero di erigere nella chiesa, purché vi siano le entrate necessarie, « e che si tenghino in quello decoro e con quello ornamento che si conviene al culto divino e per l'accrescimento delle devotioni »;

— Finalmente, qualora il vescovo o altri impedissero o ponessero ostacoli alla messa quotidiana in S. Maria di Costantinopoli, allora il monastero non sarebbe più obbligato a tenere il quarto sacerdote in questo monastero, a meno che il principe o i suoi eredi non convenissero di continuare la corresponsione dei 40 ducati, trasferendo quell'onere di messa in S. Giovanni (B 334).

Come si vede, la diffusa convenzione parla di una nuova chiesa e di un nuovo monastero di S. Giovanni, di cui si costituisce fondatore nel pieno significato della parola il principe Camillo Caracciolo. La chiesa sorge dentro la città (mentre precedentemente si diceva **fuori** di essa). Il disegno delle fabbriche è di Marco Conti. Vi si parla della cappella di S. Maria di Monserrato, di cui abbiamo visto l'atto di fondazione il 13 aprile 1583 nel vecchio S. Giovanni della Strada: il che significa che nella costruzione della nuova chiesa si è tenuto presente lo stato giuridico e le condizioni di vita della precedente chiesa, per adattarle e svilupparle, come del resto risulta anche dal fatto che parla espressamente dell'assenso da domandarsi al principe sia per questa cappella di Monserrato come per le altre che si potessero eventualmente costruire.

Per completare tutte le pratiche giuridiche,

il principe, il 20 febbraio dello stesso anno 1614 (17), ottenne il necessario assenso dal vescovo Mons. Muzio Cinquini.

Le fabbriche progredirono secondo le promesse del principe, sicché nel capitolo generale del 1621 si avanzò subito la proposta di elevare il monastero a priorato (RC II, 159). I capitolari richiesero che si redigesse un conto esatto dei redditi certi e perpetui del monastero e poi si procedesse pure all'auspicata erezione.

Il risultato fu positivo, e l'anno dopo, 1622, noi troviamo Pietro Danuscio come priore di S. Giovanni di Avellino.

Senonché, quando venne il breve di Urbano VIII del 4 maggio 1629, fra gli altri priorati, anche questo di Avellino fu retrocesso a semplice procura.

Ma questo stato di minorazione giuridica durò solo pochi anni, perché, già nel capitolo generale del 29 aprile 1635, l'abate generale Giangiacomo Giordano ripropose l'erezione del monastero in priorato, affermando che le sue rendite erano sufficienti ad alimentare comodamente sei religiosi, come di fatto già in quel momento li alimentava. I capitolari diedero il loro assenso con la condizione che si chiedesse su ciò la licenza del cardinale protettore, a tenore del breve di Paolo V del 1611 (RC II, 250).

Il cardinale Cesarini, il 3 novembre di quell'anno 1635, nel rispondere all'abate generale, gli comunicava anche le istanze che su ciò aveva ricevuto da Tommaso Caracciolo, teatino, vescovo di Cirene e figlio del fondatore Camillo Caracciolo. Perciò egli aveva dato subito il suo assenso, mentre prima era stata sua intenzione di differirne l'esecuzione fino al prossimo capitolo generale. In seguito a ciò, il 29 di quel novembre 1635, l'abate generale coi suoi definatori emetteva il decreto formale di erezione del priorato. Il giorno dopo, 30 novembre, veniva eletto il primo nuovo priore nella persona di Antonio Lizza da Trevico (RC II, 262).

Da allora in poi la vita del monastero ri-

prese l'andamento consueto dei priorati verginiani.

Intanto il principe Camillo Caracciolo non vide coronata la sua opera nell'erezione e ricostruzione completa della chiesa di S. Giovanni. Egli, infatti, il 15 aprile 1617, invitato a recarsi in Lombardia, per combattere da una parte contro i Veneziani e dall'altra contro il duca di Savoia, partì da Napoli come capitano generale della cavalleria.

Conclusasi la pace, egli si ritirò nei quartieri d'inverno, dove, però, colto da fierissima malattia, se ne moriva a Caravaggio il 12 dicembre di quello stesso 1617, a 54 anni di età (18).

Nella signoria di Avellino gli successe il figlio Marino II, che in quel momento contava 28 anni, e che resse la città fino al 4 novembre 1630. A lui, morto a soli 41 anni, successe il figlio postumo Francesco Marino I, nato il 26 gennaio 1631, e che fu affidato alla tutela del già menzionato vescovo di Cirene, Mons. Tommaso Caracciolo. Ora è proprio Mons. Tommaso Caracciolo, che il 28 aprile 1634 emette una dichiarazione, a nome del suo pupillo, nella quale si dichiara debitore delle seguenti somme verso il monastero di S. Giovanni:

— 120 ducati per tre cappellanie o messe quotidiane di cui abbiamo parlato, lasciate dal principe Camillo Caracciolo;

— 100 ducati per messe sugli altari da costruirsi in onore di S. Nicola e di S. Giuseppe;

— altri 1000 ducati lasciati al principe Marino Caracciolo, con 104 ducati e 10 grana di interessi decorsi;

— altri 73 ducati, un tarì e 13 grana per messe celebrate o da celebrarsi sino al 30 aprile 1634.

Per tutti questi debiti, egli assegnò al monastero 210 ducati sulle rendite del casale di Pescolamazza (oggi Pesco Sannita) per un capitale di 3000 ducati; inoltre un capitale di 220 ducati, che egli doveva conseguire da Pie-

(17) Cf. SCANDONE, III, p. 291.

(18) Cf. SCANDONE, III, pp. 55 sgg.

tro Pellecchia e Antonio Cesa. Per i restanti 1177 ducati, due tarì e 3 grana, paga 463 ducati, due tarì e 3 grana, e un capitale di 114 ducati, mentre per il completamento degli altri 600 ducati promette di saldare il debito fra il termine di tre anni (B 334: 1696-1749, f. 11 sgg.).

3. - La vita disciplinare.

In genere dobbiamo dire che, nonostante la povertà, il monastero era ordinariamente bene accudito. Omissioni e trascuratezze occasionali non ne mancavano, e allora i salutari interventi dei visitatori mettevano il tutto per il meglio. Queste visite, perciò, non passavano mai inutilmente.

Così, nel 1641 fu ordinato che s'indorasse il calice (B 191, f. 196).

Ancora più importante fu la sacra visita dell'8 gennaio 1644. Il Santissimo si conservava convenientemente in una pisside d'argento indorato con dentro cinque particole, riposta in un tabernacolo di legno dorato. L'altare maggiore era ben in ordine quanto al necessario al culto. La sacristia aveva paramenti sufficienti; gli oneri delle messe si soddisfacevano regolarmente.

Ma, proprio non molto prima, il padre cellerario era stato derubato di 15 ducati. Perciò i padri visitatori promulgarono un capo di scomunica perché monaci e conversi denunciassero il colpevole e restituissero la refurtiva (B 191, f. 254).

Un'altra scomunica fu lanciata nella sacra visita del 1683. Vi erano dei padri che prendevano messe avventizie e le soddisfacevano senza passare l'elemosina al monastero. A troncare dalle radici un tale abuso, fu ordinato che chiunque prendesse delle interpretazioni di messe, dovesse poi notificarle subito al padre priore e consegnare l'elemosina al padre cellerario, « acciò ne faccia introito per utile del monastero. Similmente in detta scomunica, si dichiarava, incorrere tutti quelli che occupassero scritte o beni di detto monastero » (B 192, f. 224). A completare questa prescrizione, nel 1702 fu ordinato di tenere un registro a parte

per le messe avventizie (B 193, f. 163).

I padri visitatori del 1695 ci fanno sapere che la messa si cantava solo nei giorni festivi, dato il piccolo numero di religiosi, mentre le altre messe in privato si celebravano quotidianamente da tutti. Ugualmente l'ufficio in coro si assolveva di giorno e di notte secondo l'orario.

Siccome in questa stessa visita si era stabilita la tassa per gli infermi e l'infermeria di Loreto, e per le suppellettili dei letti e delle celle dei religiosi di ciascun monastero, per il monastero di S. Giovanni questa tassa fu determinata in 25 carlini per gli infermi di Loreto, in 3 ducati per le suppellettili della stessa infermeria, e in cinque ducati per le suppellettili dei letti del monastero.

Per queste ultime disposizioni si dovette tornare ad inculcarne l'osservanza nel 1710 (B 193, f. 814).

Venne anche determinata la chiusura del monastero, delimitandola dalla porta maggiore di ingresso al monastero e dalla porta interna per la quale si andava alla chiesa e terminando alla porta per la quale si usciva nell'orto (B 192, f. 605).

Si deve deplorare la trascuratezza del cellerario e del priore, se ci fu bisogno, nella stessa visita del 10 novembre 1695, di un apposito decreto, perché si provvedesse subito al tetto della sacristia e dell'altare maggiore, che lasciavano passare liberamente l'acqua piovana. In chiesa poi si dovevano aggiustare le finestre di vetro sul coro e comprare una copia del martirologio romano da leggere in coro.

Fu richiamata l'attenzione anche sugli esami per i sacerdoti non approvati per le confessioni.

Nel 1701, stando alle nuove norme liturgiche, si ordinò che nel tabernacolo del Santissimo si mettesse la fodera bianca (B 193, f. 92).

Molto proficua fu la visita alle celle dei monaci l'11 dicembre 1702, perché vi si notò nel padre Matteo Bruno, di circa 70 anni, che mancava della « disciplina », della corona e che aveva un breviario tutto lacero e privo dei santi benedettini e dei santi della nuova edizione (B 193, f. 162).

Al tabernacolo del Santissimo fu ordinata la

chiavetta d'argento; ma quest'ordine si dovette ripetere l'anno seguente, 1703 (B 193, f. 235).

Fu inculcato energicamente l'uso della cassa comune in cui quel giorno stesso dovevano riporsi tutte le somme di denaro, da qualunque cespite provenissero. In seguito, nel 1734, questa cassa comune fu meglio ordinata con l'inclusione della redazione di un apposito registro in cui dovevano segnarsi tutti gli introiti ed esiti (B 196, f. 584v).

Il libro dei conti doveva essere sottoscritto mensilmente.

Nello spazio di un mese si doveva accomodare la cupola, in modo da impedire che da essa cascassero gocce di acqua sulla predella dell'altare maggiore.

Si richiamava in pieno vigore l'osservanza delle astinenze a refettorio nei giorni fissati, come pure la prassi della disciplina, dell'orazione mentale e di ogni altra osservanza delle costituzioni e delle ordinazioni, emanate nella sacra visita apostolica del cardinale Orsini (B 193, f. 163).

Per la prima volta non risultavano soddisfatti tutti gli oneri di messe, ma questo era provenuto da causa di malattie e di morte. Perciò in data 5 febbraio 1709 non erano state celebrate circa 80 messe. Ne fu sollecitato lo adempimento al più presto.

Come quasi tutti i monasteri della congregazione, anche questo di Avellino il 21 luglio 1711 fu dichiarato monastero di osservanza e di vita comune. Si approfittò dell'occasione perché, nella sacra visita del 26 novembre di quell'anno, si inculcasse premurosamente la puntuale osservanza delle regole e costituzioni, particolarmente in ordine alla cassa comune e al fedele deposito in essa di tutte le somme di danaro che giungevano nelle mani dei religiosi (B 194, f. 47v).

Nel 1714 i padri visitatori andarono con un programma già prestabilito e con quattro ordini che ripetettero quasi con le stesse parole dei monasteri che visitarono: osservanza delle regole e costituzioni; conferma della votazione a voti segreti nell'approvazione dei conversi novizi; sepoltura dei religiosi con l'abito monastico; suffragi della comunione da parte dei religiosi non sacerdoti (B 194, f. 162).

Negli anni seguenti si insistette sui depositi fedeli nella cassa comune e sull'avviso ai cellulari di non dare ai religiosi il vestiario in denaro (B 194, f. 464v).

Un altro punto su cui i visitatori dovettero ritornare a ribadire fu quello delle suppellettili della chiesa e dei religiosi secondo quanto era stato stabilito nel 1705. Infatti, nella visita del 3 febbraio 1718 si fece notare che il priore non aveva adempiti quegli ordini, avendo speso solamente 2 ducati, un tari e 18 grana per le suppellettili dei letti; anzi per le suppellettili della sacristia non aveva speso proprio nulla. In pena della sua inosservanza, fu ordinato che i restanti 5 ducati, due tari e 12 grana e due terzi restassero incorporati al monastero, e di questo denaro se ne spendessero 4 ducati per le suppellettili della sacristia, e il restante per le suppellettili dei letti (B 194, f. 619v).

Nel 1721 la proibizione più fortemente inculcata fu quella relativa ai tonachini dentro al monastero (B 195, f. 140).

Quando nel 1727 fu promulgata la costituzione **Maxima vigilantia** di Benedetto XIII sulla costituzione degli archivi particolari, anche il monastero di Avellino si mise subito in linea con le direttive pontificie, particolarmente per quel che si riferiva ad un armadio chiuso con doppia chiave per la conservazione delle scritture (B 196, ff. 204, 583v).

Ugualmente, nel 1734 non mancò di essere applicata anche al monastero di Avellino la devozione verso S. Giuseppe (B 196, f. 584v).

Nella visita del 1741, si riveste minima importanza l'ordine di rinnovare la cassetta degli olii santi, risulta invece preziosa la prescrizione di rinnovare lo stucco nella cappella di S. Benedetto (B 197, f. 366).

Appena l'abate Angelo M. Mancini fu nominato visitatore apostolico della congregazione verginiana, volle mostrare il suo zelo per il rifiorire dell'osservanza nei singoli monasteri, e perciò, nella sua prima visita pastorale, si volle informare accuratamente dai religiosi sugli abusi o inconvenienti che si deploravano nelle singole case. Per quel che si riferisce al monastero di S. Giovanni di Avellino, dall'esame personale dei monaci risultò che si praticava l'osservanza nell'ufficiatura corale, non si trascu-

rava l'orazione mentale ogni giorno, e si compivano tutte le regolari osservanze. Anzi si poteva affermare: « Si vive con tutta esemplarità, così dentro come fuori del monistero, e si vive immune da ogni scandalo, da contatti e giuochi illeciti ».

Ugualmente, riguardo all'amministrazione, si poteva attestare che si trattavano con fedeltà le rendite del monastero e che ciascun padre aveva redatto il suo inventario, che si conservavano nella cassa comune insieme coi depositi di denaro.

Interessante quanto depona fra Giuseppe da Moliterno: « Veggo che da tutt'i Padri si recita il divino uffizio in coro e si fa l'orazione mentale, ed anche molte buone divozioni » (B 197, f. 510v).

Ciò nonostante, qualche cosa doveva andar meglio. Così, fu ordinato che delle due piane dei morti, se ne facesse una sola, e si accomodassero le altre, e che ogni venerdì si facesse dai religiosi la conferenza sui casi morali, proponendoli e decidendoli lo stesso padre priore, dopo aver udito i pareri e le opinioni degli altri (f. 513).

Una norma che trovò un'esecuzione molto relativa fu quella di deporre ogni anno due ducati nella cassa comune, per la confezione di una nuova Platea o inventario autentico dei beni del monastero, da rinnovarsi in seguito ogni 25 anni (B 197, f. 840). Lo stesso ordine fu di nuovo formulato nel 1746 e poi rinnovato nel 1762 (B 200, f. 203v).

La visita del 1765 non lasciò entusiasti i padri visitatori. Innanzi tutto la sacristia non fu trovata molto pulita, per cui si videro costretti a riprendere il padre incaricato. Qualcosa di ancor meno simpatico si ebbe nella visita della camera del padre priore, D. Diomede Gizzi, che stava infermo. Esaminato, depose che si faceva quel poco che si poteva, giacché non vi era il numero sufficiente dei monaci, « quantunque il priore si contentava tener più presto un secolare per servizio con interesse del monastero, che un altro sacerdote pel culto divino » (B 201, f. 170v).

Nel 1773 la situazione si fece più grave per circostanze particolari in cui si venne a trovare il monastero: non si poteva più fare l'osservanza come negli anni precedenti (19).

Data la vicinanza di Avellino e Loreto, noi ci saremmo atteso che per questo monastero di S. Giovanni non ci fossero dovute essere omissioni di sacre visite. Invece negli ultimi decenni del secolo XVIII si omise l'una o l'altra sacra visita. Nel 1786 si addusse il solito motivo della impraticabilità delle strade, « e per essere ingombrate da una infinità di malviventi » (B 205, f. 145v e 87); nel 1788 non troviamo espressa alcuna ragione plausibile per l'omissione di quella visita (B 206, f. 169). Invece, per l'omissione della visita nel 1793, si adduce la ragione, certamente vera, ma non sappiamo fino a qual punto determinante, « per non gravare di spese il sudetto monistero » (B 208, f. 35v). Questo motivo viene anche ripetuto negli anni seguenti (20); anzi nel 1805 si legge testualmente: Si omette la visita locale, considerando « il nostro III.mo le strettezze e bisogni grandissimi del ridetto nostro monastero » (B 211, f. 116).

Possiamo perciò dire che la storia del monastero di Avellino si chiude in uno stato economico del tutto deficitario, se si considera che, soprattutto negli ultimi tredici anni, il monastero non era mai riuscito a formare un bilancio equilibrato tra introiti ed esiti, ma questi superarono sempre i primi con delle cifre relativamente altissime; ma di questo ci renderemo subito conto più esatto con le considerazioni su questo aspetto della vita del monastero.

4. - Vita economica.

Il primo quadro economico del monastero ci viene presentato nel 1594 quando l'introito effettivo risultò di 34 ducati e 13 grana in

(19) Negli atti di visita del 13 aprile 1773 leggiamo: « Per la fuga del padre D. Colombano de' Ruggieri fatta senza alcun motivo, ma solamente perché matto, e per la fuga del padre D. Filiberto M. Pascali fatta per il furto commesso in persona del P. Priore con iscassazione della porta della stanza di detto padre priore », era rimasto in monastero solo il priore e il cellerario (B 202, f. 76).

(20) Citiamo le omissioni delle sacre visite in questi anni: 1794, 1795, 1796, 1797, 1798, 1799, 1800, 1802, 1804, 1805.

denaro, mentre in natura vi erano stati 22 to-
moli di grano e due di orzo.

Questi bilanci rimangono saltuari fino al
1674. Solo da quest'anno in poi i registri sono
completi e ci permettono di seguire accura-
tamente l'economia del monastero (21).

(21) Ecco i bilanci completi giunti sino a noi, espressi
in ducati, omissi i tari e le grana:

1594: I.34 (B 199, f. 1)

1600: I.50.

1639: I.318; E.507 (-189) (B 191, f. 196)

1642: I.308; E.333 (-25) (B 191, f. 25)

1659: I.214; E.211 (+3) (B 191, f. 365 v)

1674: I.219; E. 219 (0) (B 191, f. 448)

1675: I.142; E. 182 (-40) (B 191, f. 517)

1678: I.276; E. 251 (+25) (B 192, f. 18)

1681: I.164; E.188 (-24) (B 192, f. 183)

1682: I.185; E.179 (+6) (B 192, f. 224)

1683: I.170; E. 168 (+2) (B 192, f. 283)

1684: I.244; E.224 (0) (B 192, f. 402)

1694: I.ca.200 (B 192, f. 603 v)

1696: I.ca.300 (B 192, f. 670)

1697: I.214; E.214 (0) (B 192, f. 815)

1698: I.211; E.205 (+6) (B 192, f. 748)

1699: I.185; E.205 (-20) (B 193, f. 47)

1700: I.217 (B 193, f. 92)

1701: I.211; E.226 (-15) (B 193, f. 162)

1702: I.222; E.220 (+2) (B 193, f. 235)

1703: I.229; E.221 (+8) (B 193, f. 399)

1707: I.220; E. 220 (0) (B 193, f. 696 v)

1709: I.228; E.228 (0) (B 193, f. 813)

1710: I.245; E.244 (+1) (B 194, f. 46 v)

1712: I.232; E.233 (-1) (B 194, f. 161)

1713: I.224; E.227 (-3) (B 194, f. 278 v)

1714: I.251; E.263 (-12) (B 194, f. 340)

1715: I.228; E. 230 (-2) (B 194, f. 463)

1716: I.231; E.237 (-6) (B 194, f. 618 v)

1717: I.223; E.224 (-1) (B 194, f. 763 v)

1718: I.230; E.257 (-27) (B 195, f. 26 v)

1719: I.247; E.269 (-22) (B 195, f. 140)

1721: I.236; E.242 (-6) (B 195, f. 291 v)

1723: I.272; E.306 (-34) (B 195, f. 441)

1724: I.283; E.285 (-2) (B 196, f. 29 v)

1725: I.418; E.433 (-15) (B 196, f. 101)

1726: I.306; E.431 (-125) (B 196, f. 204)

1727: I.366; E.372 (-6) (B 196, f. 285)

1728: I.328; E.329 (-1) (B 196, f. 344 v)

1729: I.335; E.339 (-4) (B 196, f. 412 v)

1730: I.372; E.357 (+15) (B 196, f. 474)

1732: I.375; E.361 (+14) (B 196, f. 583)

1733: I.571; E.606 (-35) (B 196, f. 638 v)

1734: I.407; E.411 (-4) (B 196, f. 702)

1735: I.358; E.358 (0) (B 197, f. 71)

1736: I.378; E.363 (+15) (B 197, f. 136)

1737: I.372; E.342 (+30) (B 197, f. 202)

1738: I.396; E.370 (+26) (B 197, f. 288)

Facciamo qualche rapida osservazione su que-
sti bilanci, anche se essi presentano dei vuoti
che però non incidono nel giudizio comples-

1739: I.393; E.351 (+42) (B 197, f. 363 v)
1740: I.396; E.364 (+32) (B 197, f. 398 v)
1742: I.336; E.405 (-69) (B 197, f. 510)
1743: I.430; E.429 (+1) (B 197, f. 715)
1744: I.518; E.514 (+4) (B 197, f. 838)
1745: I.402; E.403 (-1) (B 197, f. 923 v)
1746: I.402; E.364 (+38) (B 197, f. 1002)
1747: I.411; E.375 (+36) (B 198, f. 71 v)
1748: I.764; E.899 (-135) (B 198, f. 158 v)
1750: I.402; E.438 (-36) (B 198, f. 317)
1751: I.382; E.434 (-52) (B 198, f. 390)
1752: I.401; E.402 (-1) (B 198, f. 457)
1753: I.410; E. 409 (+1) (B 198, f. 556 v)
1754: I.365; E.385 (-20) (B 198, f. 623 v)
1755: I.374; E.426 (-52) (B 198, f. 665)
1756: I.383; E.383 (0) (B 198, f. 783)
1757: I.417; E.450 (-33) (B 198, f. 867)
1758: I.456; E.482 (-26) (B 198, f. 979)
1759: I.406; E.407 (-1) (B 200, f. 66)
1760: I.399; E.432 (-33) (B 200, f. 142)
1761: I.384; E.384 (0) (B 200, f. 203 v)
1762: I.399; E.417 (-18) (B 201, f. 88 v)
1763: I.383; E.445 (-62) (B 201, f. 170)
1764: I.569; E.469 (-100) (B 201, f. 271 v.)
1768: I.397; E.412 (-15) (B 202, f. 99 v)
1769: I.404; E.549 (-145) (B 202, f. 190 v)
1770: I.451; E.449 (+2) (B 202, f. 272)
1771: I.548; E.554 (-6) (B 202, f. 76)
1772: I.444; E.450 (-6) (B 202, f. 156)
1773: I.426; E.457 (-31) (B 202, f. 248)
1783: I.473; E.486 (-13) (B 205, f. 74)
1784: I.499; E.508 (-9) (B 205, f. 145 v)
1785: I.506; E.507 (-1) (B 206, f. 85 v)
1786: I.514; E.514 (0) (B 206, f. 169)
1787: I.513; E.516 (-3) (B 206, f. 266 v)
1788: I.513; E.517 (-4) (B 207, f. 171)
1789: I.481; E.451 (+30) (B 207, f. 176)
1790: I.581; E.581 (0) (B 207, f. 253 v)
1791: I.488; E.613 (-125) (B 207, f. 296 v)
1792: I.551; E.566 (-15) (B 208, f. 35 v)
1793: I.776; E.761 (+15) (B 208, f. 128 v)
1794: I.566; E.648 (-82) (B 208, f. 197 v)
1795: I.568; E.654 (-86) (B 209, f. 30)
1796: I.606; E.607 (-1) (B 209, f. 153)
1797: I.621; E.629 (-8) (B 209, f. 263)
1798: I.746; E.832 (-86) (B 209, f. 324)
1799: I.878; E.903 (-25) (B 210, f. 12 v)
1800: I.363; E.590 (-227) (B 210, f. 136)
1801: I.819; E.884 (-65) (B 210, f. 136)
1802: I.560; E.752 (-192) (B 211, f. 53 v)
1803: I.583; E.699 (-116) (B 211, f. 116)
1804: I.651; E.814 (-163) (B 211, f. 181)

sivo sull'andamento economico generale del priorato.

Nel primissimo tempo, la sua rendita era veramente meschina e non permetteva alcuno sviluppo né nel numero dei monaci né nelle opere da eseguire. Le cose cambiarono decisamente in meglio dalla nuova fondazione del principe Camillo Caracciolo in poi. Gli introiti andarono da un minimo di 142 ducati nel 1675 agli 878 nel 1799, mentre gli esiti segnarono la quota più bassa, con 168 ducati nel 1693, e la più alta, con 903 ducati nel 1799.

Il migliore bilancio positivo si ebbe nel 1764 con un avanzo di 100 ducati, mentre il massimo deficit lo segnò il 1800 con 227 ducati.

Così comprendiamo perché nel 1793, per ordine dell'abate generale Ferdinando Pastena fu mandata da Montevergine al monastero di Avellino una intera pianeta rossa (B 38, a. 1793-1807, f. 14), e nel 1800 vi fu consegnata una tovaglia per altare (B 37, f. 54v).

Dando ora uno sguardo agli inventari dei beni del monastero, ci si presenta un primo quadro completo dello stato economico del monastero per gli introiti del 1677.

Gli affitti si riferivano ad una masseria, una isca o orto, una terra campese e quattro case.

Il reddito maggiore, 210 ducati anni, proveniva, secondo la convenzione stipulata con Monsignore Tommaso Caracciolo il 28 aprile 1634, da un capitale di 3000 ducati, dovuti dall'università di Pescolamazza, ma poi l'interesse annuo era sceso a 150 ducati, perché era stato abbassato « per regia prammatica ».

Purtroppo questa università era tutt'altro che puntuale nei suoi pagamenti. Così già nel 1674, nel 1677 e nel 1681 si erano dovute ottenere delle particolari provvisori dal Collaterale per l'interesse annuo che era stato ridotto a 150 ducati, facendosi notare che il monastero era « poverissimo, non avendo altro modo di mantenere li padri » (Part. del Coll., vol. 853, f. 157v).

Ma già nel 1677, Pescolamazza si trovava arretrata nei pagamenti in ben 695 ducati, un tari e 17 grana, ai quali si dovevano aggiungere i 150 ducati per il bilancio del 1677-78, in modo che la somma totale del debito am-

montava a 845 ducati, un tari e 17 grana.

Nell'inventario del 1710 (f. 38v) leggiamo che le università « da poco a questa parte sono renitenti a pagare, dal che se ne riceve a conto molto poco e l'atrasso si potrà vedere, e li quinterni maggiori alli residui » (B 334). In realtà poco dopo si considerò completamente perduto quanto si doveva ricevere da questa università (22).

Ma, come per l'università di Pescolamazza o Pesco Sannita, così anche per diverse persone private figuravano dei censi inesigibili o delle gravi morosità nei pagamenti. Il 15 giugno 1692 il monastero si vide costretto a sporgere ricorso nella curia vescovile di Avellino contro gli eredi di Aniello Landolfo, di Avellino, per il recupero di un capitale di 14 ducati e mezzo con gli interessi maturati dal 1631 in poi (B 334).

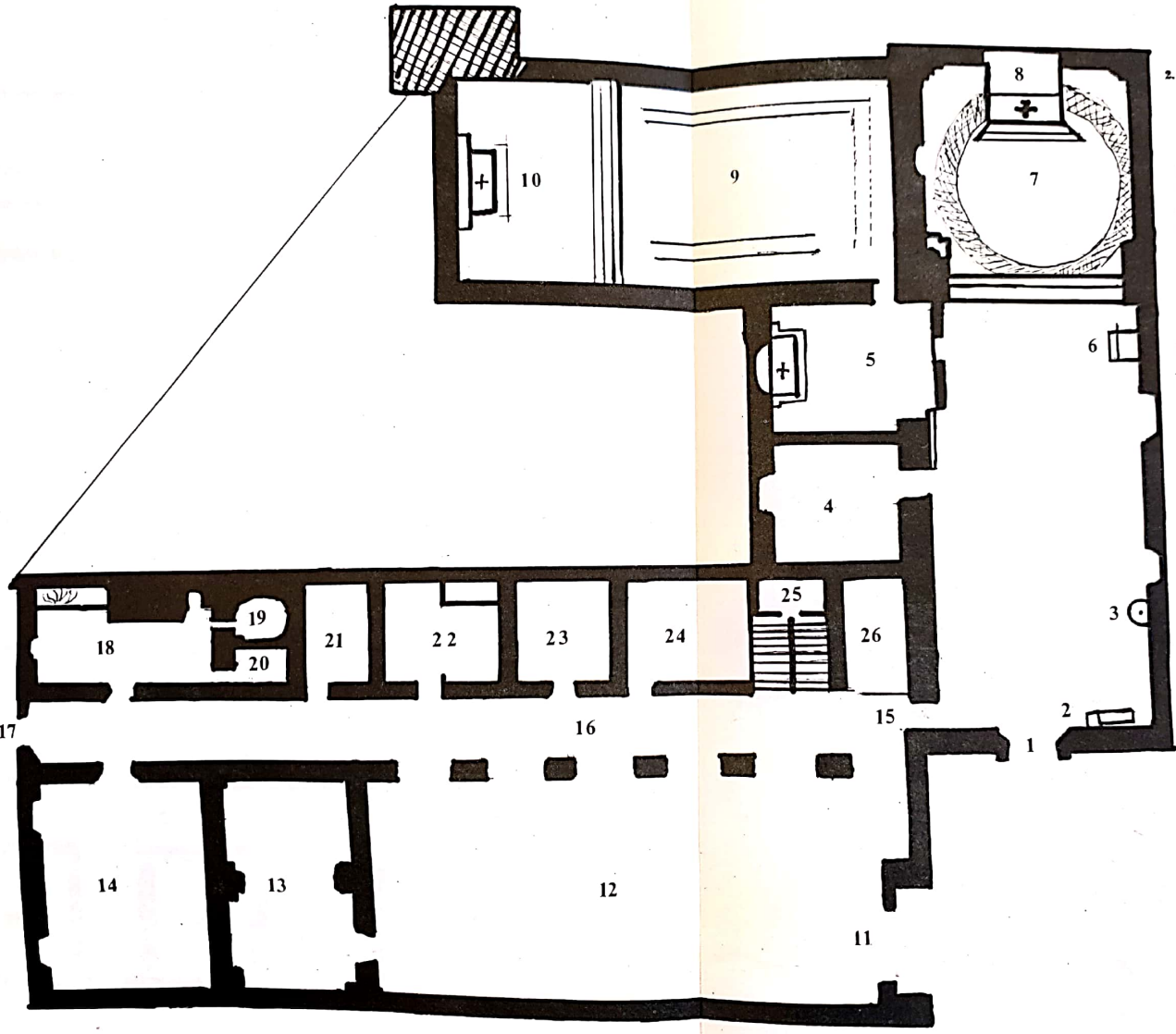
Altra vertenza si dovette sostenere, nel 1693, contro Tommaso De Marco, per fargli rilasciare una stalla che teneva dal monastero, es-

(22) Nell'inventario del 1710, un **Avvertimento** (f. 39) di altra mano rende noto: « Quando giunse qui in Napoli il Duca d'Angiò, rilasciò a beneficio di tutte l'Università gli attrassi degli istrumenti; onde dovendo la retroscritta università al monistero più di cinque mila ducati di terze decorse, andarono via; e si restò convenuto con la medesima **sine praeiudicio monasterii**, di dare docati dieci l'anno; cioè docati sei ad agosto e docati quattro a Natale, e così si è praticato finhora, dovendosene celebrare alla alla ragione di grana dodici l'una, e dividerla in cinque porzioni, due per Camillo, due per Marino Caracciolo ed una per Roberta Caraffa.

Nota. Non si pone più nei libri maggiori il residuo, che deve l'università sudetta che sarebbe di nuovo moltiplicare quello che non si riceve; sappiano li successori che la sudetta università deve e doveva pagare annui docati 150 a questo monistero, e perché non pagava più, si venne a convenzione; che la sudetta pagasse docati dieci l'anno; e così si è praticato, e si pratica; resta solo da sapersi, se sin dall'anno 1703 doveva docati 150; il di più rilasciato, come si è detto sopra, e ricevendosi ogni anno docati dieci, resta in atrasso docati 140, sia per avvertimento a successori, che forsi un tempo fussero le cose prospere per questo monistero sappiano quanto detta università va in atrasso, incominciando dall'anno 1703 che deve dare docati 150 e come può vedersi nella significatoria del Libro Maggiore 1703 entrante 1704 su la data de 21 gennaio 1704, che detta università doveva docati 290. Attrasso sino a Natale 1710, **inclusive**, va dovendo l'università 1130 (ducato) ».

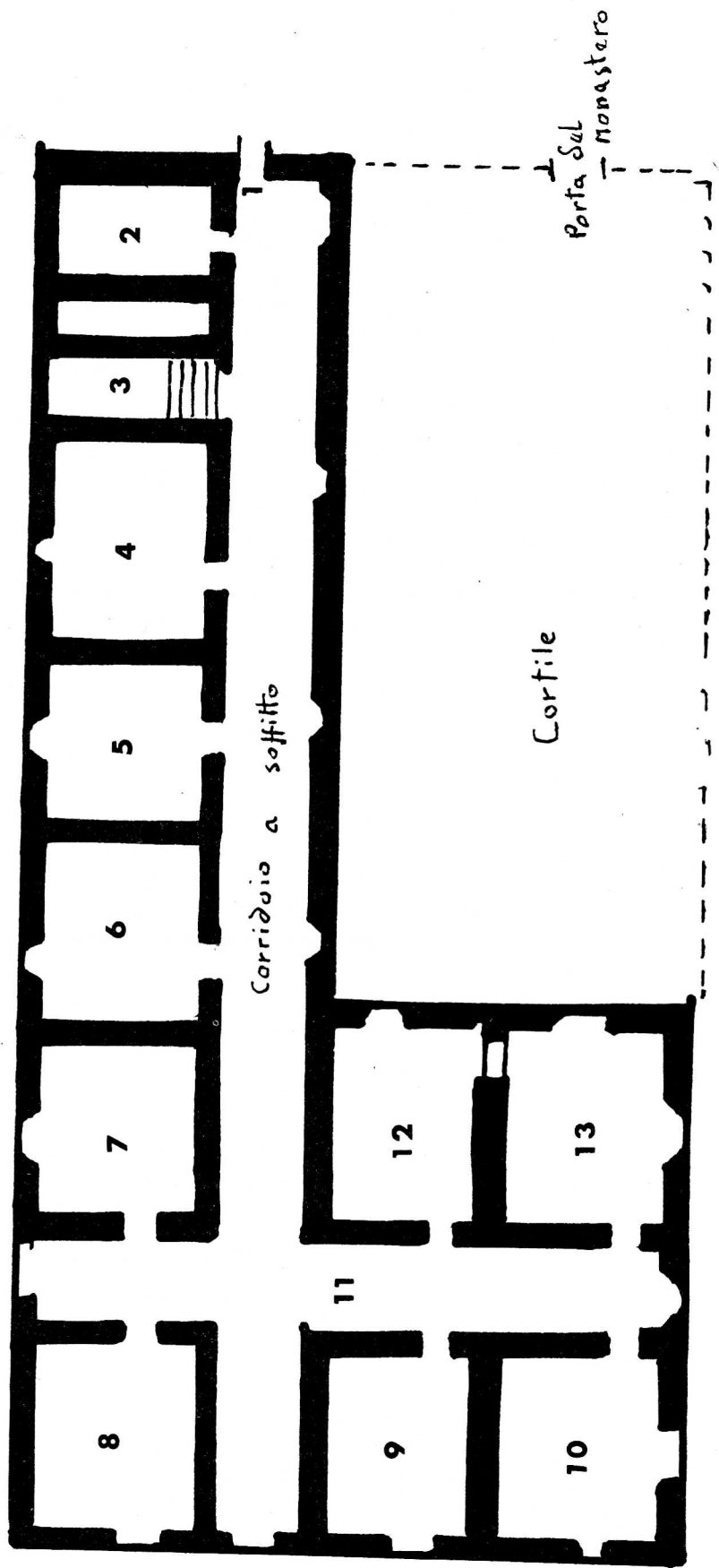
1. IL MONASTERO DI SAN GIOVANNI IN AVELLINO NEL 1710.
(Prospetto del monastero e della chiesa)





2. PIANTE DELLA CHIESA E DEL PIANO INFERIORE DEL MONASTERO.
(« scala di canne dieci »)

1. Porta della chiesa
2. Coretto al di sopra
3. Filetta dell'acqua santa
4. Sacristia
5. Cappella di Monserrato
6. Altare di S. Benedetto
7. Tribuna sotto la cupola
8. Altare maggiore
9. Oratorio di Monserrato
10. Altare dell'Oratorio
11. Porta grande del monastero
12. Cortile
13. Cantina a volta
14. Refettorio a volta
15. Porta secondaria tra il monastero e la chiesa
16. Corridolo a volta
17. Porta dell'orto
18. Cucina a volta
19. Forno
20. Stufa
21. Deposito di fascine
22. Luoghi igienici
23. Dispensa
24. Legnaia
25. Scale
26. Camera cieca



**3. PIANTA DEL MONASTERO:
PIANO SUPERIORE**

- 1. Porta del Coretto
- 2. Cameretta oscura
- 3. Scale
- 4. Camera del converso
- 5.-6. Camere disabitate
- 7.-10. Camere abitate
- 11. Corridoletto
- 12.-13. Appartamento del P. Priore

sendo terminato il tempo della pigione (B 334).

Perché poi non venisse danneggiato il giardino del monastero, si ottenne la proclamazione di un pubblico bando il 22 maggio 1696, per cui, sotto pena di 15 carlini, si ordinava « a tutti e qualsivoglia persone di qualsivoglia stato, grado e conditione siano, che per dentro il detto giardino non vi passano né con animali né per andare a lavare i panni, affinché non danneggino il territorio **seu** giardino di detto convento » (B 334).

Ma, se per gli estranei bisognava ricorrere alle autorità civili o ecclesiastiche, quando si trattava di interessi economici fra i diversi monasteri della congregazione era ovvio il ricorso alle autorità interne della stessa congregazione. Così, in atto di sacra visita, il 30 ottobre 1696, il monastero di S. Giovanni poté ottenere un decreto contro il monastero di Ariano.

Questo monastero possedeva una casa adiacente alla chiesa di S. Benedetto, sulla quale però erano ipotecati sei ducati all'anno, dovuti al monastero di S. Giovanni di Avellino. Ora il monastero di Ariano per parecchi anni pagò regolarmente gli interessi a quello di Avellino. Senonché, quando si volle allargare la chiesa di S. Benedetto, fu distrutta completamente la casa, servendosi ancora del suo materiale da costruzione. Si risentì il monastero di Avellino, e allora fu emesso un decreto in forza del quale il monastero di Ariano doveva corrispondere, per 10 anni (1697-1706), a quello di Avellino tre moggi di frumento, recandoli sino a domicilio, e poi, nello spazio di un anno dalla data di questo decreto, dovevano pagare i 6 ducati di capitale, che si dovevano convertire in altri beni redditizi.

Purtroppo il monastero di Ariano fu poco puntuale nel pagamento, per cui si dovette ritornare a far pressione negli anni seguenti finché finalmente tutto fu saldato.

Per i beni del monastero, ci basti riportare l'elenco in data 1747, sufficiente per farci comprendere il patrimonio del monastero. Vi troviamo innanzi tutto diversi capitali: Per i beni fondiari troviamo solo i seguenti:

— un territorio in due ische, un arbusto

e una selvetta, di due giornate e 99 passi, nel luogo **Dietro San Giovanni**;

— un territorio in Valle di Mercogliano (oggi Valle di Avellino), nel luogo **Ponticello**, di circa un moggio e mezzo, con alberi da frutta, viti latine ecc., e un orticello con viti latine;

— un orto sotto il monastero;

— una selva nelle pertinenze di Mercogliano, nel luogo **li Caputi**;

— un territorio a selva, di due giornate, meno 30 passi, nelle pertinenze di Avellino, nel luogo **Bagnulo**;

— un territorio di tre giornate e un terzo, 41 passi e 8/12, nelle pertinenze della città, nel luogo **la Scrofeta**.

Possedeva inoltre diverse case, e cioè:

— dodici vani di case, di cui sei superiori e sei inferiori, attaccati al muro del giardino, sulla Strada Regia che va al mulino;

— una casa sottana e cantina o stalletta;

— due membri di casa, di cui uno superiore e l'altro inferiore;

— una casa sottana sulla Via Regia;

— due membri di casa, di cui uno terraneo e l'altro superiore, dirimpetto al giardino del signor Principe o Palco;

— un comprensorio di case in due membri, di cui uno inferiore e l'altro superiore in Valle di Avellino, nel luogo **Ponticello**;

— un comprensorio di case, in 15 membri, di cui 5 cantine, 5 bassi e 5 camere superiori, confinante col largo della chiesa « da cui fanno cantone »;

— un comprensorio di case, in 4 membri, di cui due inferiori e due superiori, di fronte al convento di S. Spirito dei padri Agostiniani;

— altra casa ivi, in due membri, di cui uno superiore e uno inferiore (23).

A completamento dell'aspetto economico del monastero, giova toccare il tasto delle tasse nell'ambito della congregazione.

Nei tempi più antichi si può dire che unica tassa imposta ai monasteri era quella dell'imposizione di una certa somma annua che i priori dovevano spendere per i loro rispettivi monasteri, perché si potessero mantenere con quel decoro conveniente a ciascuno di essi; spesso poi vi si aggiungeva anche un canone da corrispondere per Montevergine sia per mostrare la dipendenza dall'abbazia-madre sia per aiutare Montevergine nelle spese particolarmente gravi che doveva sostenere per mantenere la sua numerosissima famiglia monastica e per portare avanti gli interessi di tutta la congregazione. Al monastero di Avellino era imposto l'onere di spendere in beneficio del priorato la somma di 6 ducati annui (RC I, 107).

Una vera e propria tassa fu imposta nel 1593 per il proseguimento della lite con l'ospedale dell'Annunziata di Napoli. Allora il priorato di S. Giovanni di Avellino ricevette come quota di pagamento la somma di soli due tarì e 10 grana (RC I, 264), che però in seguito salì a tre ducati (RC II, 271v).

Più alta fu la quota per il saldo del debito di 1000 ducati, contratto da Montevergine col monastero di Casamarciano, perché Avellino dovette contribuire con 10 ducati (RC III, 228v).

Altri 10 ducati di tassa vennero imposti nel 1705 per le tre tasse stabilite quell'anno, così distribuiti: 4 ducati per le suppellettili dei letti dei religiosi; 4 ducati per le suppellettili di sacristia, e 2 ducati per sussidio degli infermi (RC IV, 24).

(23) B 335. Dall'inventario del 1710, si ha il seguente elenco dei possedimenti del monastero: un arbusto attaccato all'orto del monastero, di un moggio e mezzo (con l'orto fanno due moggi), comprato il 26 agosto 1672; un'isca, di mezzo moggio, confinante col fiume che va al mulino; una selvetta con castagni selvaggi, «li quali l'anno 1690 s'insistono tutti», di un moggio abbondante; un'isca di un moggio e mezzo; un piccolo arbusto; sotto il muro della chiesa, di un terzo di moggio; un territorio seminativo in Casalbore, di 28 tomoli e mezzo. E questo, oltre le case di cui abbiamo fatto parola (B 334: 1696-1749, ff. 28 sgg.), dove per i singoli territori si danno tutte le notizie riguardanti il possesso da parte del monastero. Vi si parla pure di qualche altra possessione venduta dal monastero.

Per la tassa occasionale della carrozza di Loreto, nel 1711, Avellino cooperò con un solo ducato (RC IV, 275). Invece per Roma e il Goletto, nel 1732, troviamo assegnati 4 ducati (RC V, 81).

Quanto agli oneri di messe, abbiamo potuto vedere come, fin dalla fondazione per opera del principe Camillo Caracciolo, questi oneri fossero molto gravosi. Alla distanza di quasi un secolo, nel 1710, tali oneri erano ancora notevolmente gravi, in quanto vi erano:

— 730 messe, cioè due al giorno, per le anime abbandonate del purgatorio, secondo il legato di Domizio Caracciolo, duca di Nardò;

— 84 messe secondo il legato (ridotto) del principe Camillo Caracciolo;

— 10 messe per Bea di landolo, secondo uno strumento del 1636;

— 10 messe per Domenico Nocera di Forino, secondo uno strumento del 7 giugno 1558.

Il 28 giugno 1726, in forza di particolari facoltà, ottenute dal papa Benedetto XIII, il 15 luglio 1724, tenuto presente il valore dei redditi ai quali erano annessi quegli oneri, l'abate generale Isidoro De Angelis e i suoi definitori stabilirono la seguente tabella per il monastero di S. Giovanni:

1) Nella cappella di Monserrato, complessivamente 129 messe;

2) All'Altare maggiore, complessivamente 729 messe.

Inoltre, ogni giorno, dopo vespro, in coro, si doveva recitare il **De profundis** con l'orazione **Inclina Domine** per l'anima di Camillo Caracciolo (B 335: a. 1747, pp. 137-142).

E qui, trattando di culto, ci piace aggiungere la notizia che i verginiani, per attirare maggiormente i fedeli alla devozione verso la loro chiesa, ottennero il 10 giugno 1636 dal papa Urbano VIII, un'indulgenza plenaria per un **settennio** alle solite condizioni (confessione, comunione, preghiere ecc.) nel giorno della Natività di S. Giovanni Battista, dai primi vesperi al tramonto del sole del giorno della festa (Reg. 5836).

5. - Descrizione della chiesa e del monastero.

Abbiamo già riferito il giudizio formulato su questa chiesa nel 1594, quando i visitatori la dissero « mediocre e poco ben tenuta ». In quel momento la chiesa di S. Giovanni era ancora la vecchia chiesa, piccola e senza alcuna pretesa artistica. Si dovette solo alla generosità del principe Camillo Caracciolo, se, dal 1614 in poi, questa chiesa si poté mettere su un piano di maggior decoro.

Fino a quel momento non si era potuto avere alcun ingrandimento della chiesa, perché il territorio adiacente era dei padri camaldolesi, ai quali era passato l'antico monastero di San Paolo. Questa difficoltà fu superata dal principe Caracciolo, facendosi cedere 30 palmi di terreno per prolungare la chiesa, creandovi la tribuna, sormontata da una cupola. Ma il monastero dovette impegnarsi a corrispondere ai camaldolesi 10 grana all'anno e, ogni 15 anni, 5 ducati.

I verginiani furono puntuali nel pagamento fino al 1628, ma, dopo questa data non si diedero più cura di quest'onere. Il debito riaffiorò nel 1693 e allora i monaci cercarono « con belli modi » di farsi condonare gli arretrati, cosa che fortunatamente ottennero; ma nello stesso tempo si impegnarono di nuovo per la corresponsione delle 10 grana all'anno e di 6 ducati ogni 15 anni (24).

(24) In B 334:1969-1749, f. 34, si aggiungono i seguenti particolari: « Il tutto visto da me D. Gaspare Piscopo l'anno 1693 nella loro (cioè dei Camaldolesi) Platea fol. 35 a tergo. Li nostri religiosi pagorno sino all'anno 1628, e poi se ne stiedero in santa pace, senza bado al detto debito; ecco che nell'anno 1693, essendo stato citato il monistero per tante terze decorse, non si poté sfuggire il fondo, e si procurò con belli modi farci donare l'attrasso, come seguì; e per il corrente grana dieci; e per il quindennio docati cinque ridurli a carlini quattro l'anno, acciò egualmente ogni superiore portasse il peso di detta summa, e che con più facilità si possa pagare; e per far questo fu duopo (!) al P. Piscopo andare tre volte all'Incoronata, e pregare quel superiore e monici a farci questo piacere, li quali unitisi, fatto il capitolo tra loro, diedero al loro cellerario D. Dionisio della Monica (tutto nostro) il beneplacito di potere stipulare; come seguì per la grazia di Dio; e fu rogato l'istromento per mano di notar Cesare Ottaviano sotto li 10 feb. 1693. E fu sì stretto l'istromento sudetto, e rigoroso, dove

Nel 1677, per riparare la chiesa, in cui era cascata la soffitta, e 4 travi minacciavano rovina, vi si applicarono 15 ducati, provenienti dallo spoglio di D. Giovanni da Benevento (B 334).

La chiesa fu arricchita di marmi nel 1728 dal vescovo di Avellino Giovanni Paolo Torti-Rogadei, verginiano, come risulta dai suoi stemmi, posti ai lati del presbiterio.

Come pala di altare vi è un buon dipinto, rappresentante S. Giovanni Battista che predica alle turbe. A sinistra dello stesso altare (« in cornu evangelii ») una modesta lapide ricorda il luogo dove riposano le ossa dell'abate generale Vitantonio Pastorale (25).

Sulla porta d'entrata della chiesa vi era il coretto, con accesso dal piano superiore del monastero, mentre a sinistra, sotto di esso, vi era un'entrata secondaria alla chiesa, dal corridoio del monastero.

Più avanti seguiva, a sinistra di chi entra, la sacristia e, appresso, la cappella di Monserrato.

Di fronte alla cappella di Monserrato vi era l'altare di S. Benedetto.

Fra la tribuna e questa Cappella di Monserrato si sviluppava l'Oratorio di Monserrato, con una larghezza e una lunghezza quasi uguale a quella della chiesa, non computata la tribuna.

Per i lavori eseguiti in chiesa e in monastero tornano di utile riferimento le spese segnate

mancandosi di fare per un anno la paga, potessero li padri dell'Incoronata uscire per le terze, e quindennii. E tutto ciò essendosi lasciato notato a' posteriori, non si curaro pagare per dieci anni, caso lagrimevole in vero. Ecco l'anno 1704 insorta nuova lite; e perché era anco cellerario il detto P. D. Dionisio, non si fe' poco pagando tre annate, rilasciarcene sette; come può vedersi notato nel Libro Maggiore. Avertano i successori a far ogn'anno il detto pagamento, perché un giorno verrà la piena tutta assieme, e non se si potrà sborrare. Il P. Piscopo lascia questo ricordo, acciò sappino il tutto ».

(25) « D. Vitus Antonius Pastoralis congregationis Montis Virginis bis abbas generalis Neapolitana abbatia prius abdicata, regulari disciplina, pietate, abstinentia, aliisque virtutibus conspicuus, nonagenarius, magno confluyente populo obiit die XIX ianuarii MDCCXXV, cuius corpus post biennium illesum mire repertum, episcopi auctoritate hic conditum est » (cf. Zigarelli, p. 140, nota, con mende).

anno per anno sotto la voce « Benefici e riparazioni » (26).

Dobbiamo subito dire che i bilanci del monastero non permisero che molto raramente di fare notevoli spese in questo settore e, quando vi si eseguirono, intervennero aiuti e sussidi al di fuori degli introiti ordinari del priorato.

Passando dalla chiesa al monastero, anche qui il giudizio formulato nella visita del 1594 non fu del tutto favorevole, perché allora fu detto che il sito (27) e le fabbriche erano sviluppate, ma « mal ordinate ». Anche in questo fu determinante l'intervento del principe Camillo Caracciolo nel 1614.

Possiamo conoscere con la massima esattezza lo stato della chiesa e del monastero nel 1710, grazie alle piante lasciateci dal padre D. Gaspare Piscopo nell'inventario di questo monastero, redatto nel 1710 (B 334, ff. 21 bis sgg.).

Il monastero si sviluppava in un piano inferiore e in uno superiore.

L'entrata al monastero era a sinistra della chiesa, ad angolo retto della facciata.

Varcato il portone, si entrava in un cortile scoperto, che fiancheggiava la via Regia. Questo cortile, mentre a sinistra aveva un semplice

muro, che giungeva all'altezza della porta d'ingresso, a destra, invece, si sviluppava in sei archi, sostenuti da pilastri, che delimitavano il cortile e insieme costituivano il lato esterno del corridoio che andava dritto al monastero.

In fondo al cortile seguivano due grandi vani, di cui il primo costituiva una cantina a volta e il secondo un refettorio, ugualmente a volta.

Seguendo il corridoio, che, come abbiamo accennato, andava dalla porta secondaria della chiesa sino in fondo, dove c'era una porta per accedere all'orto, mentre a sinistra non troviamo altro che gli archi del cortile e poi la cantina e il refettorio, a destra invece seguivano: una cameretta cieca, con un muro comune al lato sinistro della chiesa, poi vi era la scala per accedere al piano superiore; si susseguivano una legnaia, la dispensa, i luoghi comuni, una stanzetta per le fascine e finalmente gli ambienti della cucina con la stanzetta per la stufa, il forno e la vera e propria cucina a volta.

Salendo al piano superiore, si trova un corridoio analogo a quello inferiore. La prima porta immetteva al coretto, che si sviluppava su lato della facciata della chiesa. Dopo la camera oscura e le scale, seguivano, a destra: la camera del converso e due camere disabitate. Il locale sulla cucina era stato distribuito in due camere, divise fra loro da un corridoio, della stessa larghezza del primo e a croce con esso, continuato poi, identico, dall'altra parte del primo corridoio, in modo che, anche qui, i locali sul refettorio e sulla cantina, erano stati ottimamente distribuiti, i primi in due camere, e gli altri in altre due camere intercomunicanti per il padre Priore.

Ne era venuta in questo modo un bel monasterino, ordinato e sfruttato convenientemente in quasi tutti gli ambienti.

Questo monastero, purtroppo, subì notevoli danni dal terremoto del 29 novembre 1732, danni che però furono subito riparati, erogandovi nel bilancio dell'annata ben 254 ducati. Per altri restauri eseguiti in seguito, l'abate generale Vitantonio Santamaria cooperò con 50 ducati del suo deposito (cf. NV 93 v).

Nel 1744, il 16 settembre, i padri del monastero si raccolgono in capitolo per deliberare di una nuova fabbrica per il refettorio e la cu-

(26) Ecco le cifre più significative in ducati, estratte dai bilanci annuali alla voce « Benefici e riparazioni »: 1640: 171; 1682: 8; 1684: 15; 1698: 6; 1701: 2; 1702: 1; 1703: 5; 1707: 29; 1709: 41; 1710: 40; 1713: 13; 1714: 37; 1715: 14; 1716: 5; 1717: 4; 1718: 1; 1719: 4; 1723: 71; 1724: 27; 1725: 195; 1726: 174; 1727: 43; 1728: 33; 1729: 15; 1730: 45; 1733: 254; 1735: 14; 1736: 35; 1737: 2; 1738: 29; 1739: 7; 1740: 24; 1742: 23; 1743: 6; 1744: 178; 1745: 82; 1746: 33; 1748: 498; 1750: 12; 1752: 10; 1753: 58; 1754: 33; 1755: 24; 1756: 12; 1757: 49 (con forestieri); 1758: 64; 1759: 8; 1760: 25; 1761: 6; 1762: 4; 1763: 13; 1764: 9; 1768: 5; 1769: 122; 1770: 35; 1771: 156; 1772: 33; 1775: 54; 1783: 5; 1784: 75; 1785: 21; 1786: 13; 1787: 19; 1788: 30; 1789: 11; 1790: 11; 1791: 21; 1792: 4; 1793: 122; 1794: 142; 1795: 89; 1796: 68; 1797: 81; 1798: 24; 1799: 9; 1800: 31; 1801: 6; 1802: 12; 1804: 37.

(27) Nell'inventario del 1710, trattandosi della struttura del monastero, si legge: « Il monastero di S. Giovanni d'Avellino è di fabbrica parte antica, e parte moderna, situato in luogo basso, quasi circondato da un fiumicello, la sua più nobile prospettiva sta volta in faccia a Borrea, gira palmi 513, e per più facilità in vedere tutte le sue officine, habbitationi e membri tanto inferiori quanto superiori, il P. D. Francesco Maria Orsi da Bologna, olim priore di questo monastero, et oggi degnissimo abbate, fece le seguenti Pianta e Prospettive » (B. 334: 1696-1749, f. 3).

cina, « tirandosi un braccio dentro al giardino di esso monistero per essere il presente refetorio di notabil incomodo, essendo umido e d'imparazzo (!) alli padri di calare e salire ed in particolare d'inverno » (B 334: 1710-1806, f. 35). Ed effettivamente nel bilancio di quell'anno troviamo segnata la spesa di 178 ducati alla voce « benefici e riparazioni ».

Lo Zigarelli ci informa che in questo soppresso monastero fu stabilita la direzione delle contribuzioni dirette. In seguito, il locale de' verginiani fu destinato ad ospizio civile e militare, e questo fino al 1848.

« Dopo qualche tempo quel locale fu dato in supplemento di dotazione al santuario di Montevergine, il quale forse per particolari ragioni non curò averne il possesso; e quindi nel 1838 l'alta commissione esecutrice del Concordato lo diede alla eremitica religione de' Camaldolesi di Napoli, la quale dietro lungo giudizio, per effetto di decisione della gran corte civile di Napoli de' 21 luglio 1845, contro il consiglio generale degli Ospizi della provincia, ne ottenne il rilascio con tutte le adiacenze e dipendenze » (Zigarelli, p. 272).

Lo Zigarelli ci informa ancora (p. 436) che i padri camaldolesi nel 1858 cedettero il locale di questo monastero al vescovo di Avellino Francesco Gallo, per 1400 ducati. Questi, il 9 maggio di quello stesso 1858 vi collocò le suore Stimmatine (28).

6. - La congrega di Monserrato.

Abbiamo già parlato della fondazione della congrega di Monserrato, il 13 aprile 1583, e dei patti che in quella circostanza si stipularono tra il monastero verginiano e i membri di quella pia opera.

In quel momento esisteva già la cappella di S. Maria di Monserrato in quella chiesa di S. Giovanni. Un gruppo di nobili cittadini, per guadagnare le indulgenze annesse a quella pia opera, ottennero tutte le facoltà dal superiore della casa di Monserrato, esistente in Napoli, con obbligo di corrispondere venti carlini al-

l'anno, che poi, nel 1696, furono ridotti a 10.

La cappella di Monserrato, esistente nella chiesa, a sinistra di chi entra, veniva subito dopo la sacristia ed aveva un'area quasi uguale a questa.

Ma ben presto si vide che essa era troppo angusta per i bisogni della confraternita, e allora, quando, nel 1614, il principe Camillo Caracciolo iniziò i radicali lavori di rifacimento e ampliamento della chiesa, si pensò pure a creare un vasto oratorio con un altare, sfruttando lo spazio esistente fra la nuova tribuna sotto la cupola e la cappella di Monserrato, con diretta comunicazione con quest'ultima.

Fu necessaria una nuova concessione della cappella e dell'oratorio alla confraternita, fissata in uno strumento, rogato il 1 marzo 1615, di cui ecco i punti principali:

1. La cappella di S. Maria di Monserrato fu data in diritto patronale, e insieme fu concesso il suolo per l'erezione dell'oratorio, con l'onere di corrispondere al monastero 15 carlini all'anno, per quell'area, redimibili per 22 ducati;

2. Gli economi della congrega dovevano corrispondere al monastero 10 ducati all'anno per la celebrazione di due messe alla settimana, rispettivamente il sabato e la domenica, ma il monastero doveva mettervi la cera, i paramenti e l'occorrente per la celebrazione di quelle messe;

3. Per ogni messa data dai fedeli per quella cappella, il padre priore prenderà per elemosina soltanto « tre cinque per ogni messa, e l'avanzo vada a beneficio di detta cappella, con obbligo che la detta cappella vi habbia da ponere la cera, e, se fusse messa cantata, della carità vada a beneficio della cappella grana cinque, con peso similmente che la cappella vi metta la cera »; invece tutti i legati fatti alla cappella apparterranno ad essa; però, se vi fossero lasciate trentuna o quarantuna di messe, queste saranno celebrate dai monaci in quella cappella, senza che la cappella sia obbligata a cosa alcuna per la cera o altro;

4. I confratelli potranno fare la questua sia dentro che fuori della chiesa ogni volta che si

(28) Cf. GAETANO ZIGARELLI, *Asilo delle Orfane diretto dalle Suore Stimmatine in Avellino*, Napoli 1859.

dica messa in quella cappella. Nel giorno della festa della Madonna, l'8 settembre, da un vespro all'altro, le offerte ricevute saranno tutte di questa cappella. Ugualmente, sia in quel giorno di festa che in ogni altro tempo in cui si guadagnassero delle indulgenze in quella cappella, i procuratori della cappella non potranno mettere una tavola davanti alla porta della chiesa « né fare altro segno per cercare elemosine, ma solo sia lecito a detti confratelli cercare per detta cappella ». Qualora poi si facessero elemosine sull'altare della chiesa, queste appartengono al monastero. Nella festa di S. Giovanni, i procuratori della cappella di Monserrato non potranno far la questua dentro la chiesa, ma solo fuori di essa.

5. I confratelli avranno il diritto di scavare una fossa in quella cappella, dove si trovava in quel momento, per la sepoltura degli stessi confratelli defunti;

6. L'8 settembre di ogni anno i confratelli potranno procedere alle elezioni degli ufficiali, in quella stessa cappella, sotto la presidenza del padre priore;

7. In questa festa dell'8 settembre, il padre priore celebrerà la messa e i vesperi in questa cappella. Qualora poi i procuratori della confraternita volessero far intervenire i verginiani per il canto, questo sarà a spese della stessa congrega; e, qualora non siano disponibili i verginiani, potranno chiamare liberamente altri;

8. In caso di morte di confratelli, la cera che supererà sarà divisa tra il monastero e la cappella;

9. I confratelli potranno aggregare altri membri alla congrega a tutto loro piacere (B 334: 1696-1749, ff. 22-24).

La devozione verso la Madonna di Monserrato si mantenne molto nutrita e i legati pii affluirono alla cappella.

Seguendo l'inventario del 1710, noi vi troviamo ben 166 messe lette e 20 cantate: quindi, complessivamente 186 messe all'anno (29).

In particolare, il padre Gaspare Piscopo, nel 1710, faceva osservare, riguardo a 48 messe lette per diversi legati pii, che i confratelli dell'Oratorio erano in errore nell'aver distribuito queste messe in quattro al mese, « non solo perché è contro la mente dei testatori, ma anche pregiudiziale al cappellano, che potrebbe soddisfare **successive**, e spacciarsi in due mesi, e non stare impedito un anno per la celebrazione di dette messe in grave pregiudizio di quell'anime purganti ». Perciò dava il suggerimento, che, dovendosi fare la nuova tabella, si tenesse presente questa osservazione. Effettivamente se ne tenne conto nella nuova tabella, come ci avverte la nota marginale (f. 86).

Il 28 giugno 1726, con decreto dell'abate generale Isidoro De Angelis, in forza delle facoltà concesse dal papa Benedetto XIII con un suo decreto del 15 luglio 1724, gli orari suddetti, rimasero inalterati per le 20 messe cantate,

(29) In particolare si aveva: 104 messe all'anno, e cioè ogni sabato e domenica, come dallo strumento di fondazione; 2 messe, il primo ottobre, per Giovanni Camillo Sincalco; 12 messe, secondo uno strumento del 1618 (e cioè: tre per Antonia Cela; una per essa e il suo avo; quattro per Giuseppe Pietro Paolo, nel mese di aprile; 4 per Antonia Pellegrina); 12 secondo il legato di Giuseppe Buonerba (e cioè: 4 per lui; 4 per suo suocero Giovanni Battista Madaloni; 4 per sua moglie Giovanna Madaloni); come da strumento del 1672; 12 per il legato di Giuseppe di Paula (e cioè: 10 per lui; e 2 per sua moglie Claudia di Gaudio, nel mese di luglio e agosto); 12 per il legato di Ascanio Sanullo (e cioè: 3 per lui; 2 per Cecilia Festa; 4 per Marcantonio e Costanza Carpentiero; 3 per Domenico Festa e Giovanna Todesco); 12 per il legato di Angela d'Alfonzo (cioè: 6 per essa, e 6 per suo marito Giovanni Galasso), come da strumento del 9 novembre 1680. Le messe cantate erano le seguenti: una l'8 settembre secondo i patti della carta di fondazione, col vespro il giorno della festa; altre 6 per vari devoti (e cioè: una per D. Ottavio d'Alvino nella vigilia del Natale; una per suo padre Giulio, il giorno dell'Epifania; una per sua madre Isabella Di Gennaro, la vigilia dell'Assunta; una per suo fratello Barone, il giorno di tutti i morti; una per il suo avo il lunedì santo; una per la sua avo il martedì santo); 12 messe cantate, il primo lunedì del mese per tutti i fratelli, sorelle e benefattori defunti dell'oratorio; e finalmente una la prima domenica prima dell'otto settembre, quando si deve eleggere il priore della congrega, in onore dello Spirito Santo (B 334: 1696-1749, ff. 85-86).

mentre le altre 166 messe lette furono ridotte a 73 (30).

Parlando più sopra della nuova convenzione tra il monastero e la congrega di Monserrato, del 1 marzo 1615, abbiamo pure accennato al diritto di sepoltura concesso nella loro cappella.

Nel 1672 ebbe luogo una piccola vertenza tra i confratelli e i monaci proprio su questo punto.

Nel contratto, di cui abbiamo fatto parola, non si accenna ad alcun obbligo da parte dei monaci di andare in processione a prendere i confratelli defunti della congrega. Gli economi della confraternita presentarono nel 1672 un memoriale all'abate generale Angelo Brancia perché stabilisse quello che essi dovevano corrispondere in questi casi. Questo memoriale merita di essere riferito integralmente. Esso dice:

« Ill.mo e Rev.mo Padre Generale. Li fratelli dell'oratorio di Santa Maria di Monserrato, eretto dentro la chiesa di S. Giovanni d'Avellino, del Ordine de Monte Vergine, sudditi di V.S. Ill.ma supplicando li fanno intendere, come **per consuetudine antica dalli principii della fondazione di esso** (31) li Padri del monastero con ogni carità, e affetto hanno favorito intervenire alli defonti tanto fratelli d'essa congregazione, come devoti lasciati per sepolirsi con dare per la solita carità per il viaggio carlini cinque senza repugnanza alcuna, e poi l'anno passato, essendo morto un devoto lasciato a sepolirsi nella loro fossa, li RR. Padri furono renitenti per causa che la solita carità era di poco summa, e fu necessario pagare carlini sette di più, di modo che per detto effetto ne è venuto grandissimo interesse e pregiudizio ad esso oratorio, et altri devoti sariano similmente lasciati nella loro morte da sepolirnosì ad esso oratorio se non havessero conosciuta la repugnanza

(30) La riduzione fu fatta in questo modo: 44 messe per i confratelli defunti dell'oratorio; 1 per Camillo Siniscalco; 5 per Antonia Cela ecc.; 5 per Giuseppe Buonerba ecc.; 5 per Giuseppe de Paola ecc.; 5 per Ascanio Sannullo ecc.; 5 per Angela d'Alfonzo ecc.; altre 3 per tutti costoro.

(31) In margine, una mano posteriore ha scritto « falso assertum ».

delli Padri. Per la qual causa l'anno passato se ne diede parte al Padre Generale, per la morte del quale (32) restò insupito, di nuovo ne supplicano V.S. Ill.ma a degnarsi fare gratia determinare et accordare quello devono pagare, affinché per l'avenire non socceda impedimento né scandalo con detti padri ».

Il 3 febbraio di quello stesso anno 1672 l'abate generale Angelo Brancia provvide con un decreto nel quale stabiliva: per l'accompagnamento di ogni defunto confratello dell'oratorio si corrispondesse per il funerale 6 carlini, per gli infanti 3, per gli altri cittadini di Avellino, che venivano sepolti nell'oratorio, 19 carlini. Ma, prudentemente si aggiungeva: salvi però i diritti del monastero, se ne ha, di richiedere altrimenti, salva la forma della concessione e della fondazione dell'oratorio, di modo che col presente decreto non s'intende recare alcun pregiudizio.

A tenore del decreto si sarebbero poi dovute redigere, in forma pubblica, le opportune cautele tra il monastero di S. Giovanni e gli economi della confraternita. E questo venne eseguito il 1^o di quello stesso mese di febbraio 1672, con strumento rogato dal notaio Biagio Amatucci, di Cassano, abitante in Avellino. Allora la tassa per le singole categorie venne ulteriormente determinata come segue: « per ogni fratello si pagasse carlini sei; per figlio di fratello, meno di sette anni, carlini tre; di sette anni, carlini sei; per altri non fratelli, carlini diecinove ». Naturalmente si ripeteva, come aveva fatto l'abate generale, che con questo non s'intendeva recar pregiudizio alcuno ai diritti del monastero (B 334: 1696-1749, ff. 26-27).

Toccava anche il campo economico un'altra vertenza che si agitò tra i verginiani e i confratelli della congrega. Già il 30 dicembre 1696 i visitatori avevano dovuto emanare un decreto per richiamare i membri della confraternita a stare strettamente ai patti della carta di fondazione (B 334, f. 18 v).

Le cose erano andate in questo modo. Era

(32) Si tratta dell'abate generale Luigi Ricciardi, che, eletto il 22 aprile 1668, se ne morì il 1 novembre 1670.

uso antico di portare processionalmente la statua della Madonna di Monserrato per la città, e in quell'occasione la confraternita dava ai padri sino a 30 carlini. Poi l'uso fu interrotto e la consuetudine andò in disuso. Ora l'8 settembre 1694, quando si verificò un forte terremoto, proprio quando il popolo era accorso alla cappella di Monserrato per guadagnare le indulgenze annesse all'oratorio, « ecco che scapillati e piangenti imploravano da questa gloriosa Vergine di Monserrato la grazia di non morire sotto le pietre. A questo lagrimevole spettacolo s'unirono li padri **pro tempore**, e li fratelli dell'oratorio, e cacciarono la statua processionalmente per tutta la città, cantando laudi e preci ».

L'anno seguente i confratelli vollero di propria iniziativa ripetere la processione, ma i verginiani non intendevano parteciparvi: « li fratelli volevano chiamare li preti; li padri dicevano di serrare la chiesa; alla fine si ricorse dal Rev.mo P. Generale, e restò conchiuso, che sempre mai li fratelli volessero ciò fare, fussero tenuti pagare annui carlini quindici, **sine praeiudicio ambarum partium**, cioè se li padri non volessero andarci, e se li fratelli non volessero cacciarla in processione detta statua ».

Inoltre si accordarono che qualora i fratelli volessero più religiosi per quella processione, fossero tenuti a pagare cinque carlini in più.

I patti incontrarono il favore delle due parti e nel 1710 si poteva asserire che si eseguivano alla lettera (B 334, f. 18 v).

Quando alla congrega fu aggregato un numero di sorelle, perché potessero godere dei suffragi e delle indulgenze annesse al pio istituto, e questo col consenso dei verginiani e dei confratelli dell'oratorio, allora, nel 1718, fu stipulato un altro strumento tra il monastero e i rappresentanti della congrega, per cui fu convenuto di permettere a queste sorelle ogni prima domenica del mese e nel giorno della festività di S. Maria di Monserrato di porre « la banca in detta chiesa di S. Giovanni per scrivere le sorelle e ricevere le oblazioni che da quelle si faranno, e per detta banca pagare ogn'anno in due tanne a detti padri carlini sei»; ma insieme fu convenuto che i padri accompagnassero ciascuna sorella o i loro figli, e per detta associazione si dovessero pagare carlini

dodici, cioè carlini 9 per l'associazione, e carlini 3 per la messa cantata.

Ma anche questo diede luogo ad inconvenienti, da cui continuarono a nascere dissapori fra le due parti.

Né si deve omettere che, mentre i redditi dai quali scaturivano gli oneri delle messe rimanevano più o meno immutati, il carovita aumentava e la tassa diocesana per l'elemosina delle messe si adeguava più o meno ai tempi. Di qui ulteriori convenzioni fra il monastero e la congrega.

Una solenne convenzione fra queste due parti ebbe luogo il 10 dicembre 1756, per cui le parti si accordarono nei seguenti punti:

1. la confraternita corrisponderà al monastero, a rate trimestrali, 10 ducati e un grano all'anno per 77 messe alla ragione di 13 grana a messa;
2. i padri si obbligavano a fare l'esposizione del Santissimo ogni prima domenica del mese nella cappella di Monserrato e celebrarvi la messa cantata e cantarvi la litania per la corresponsione di 45 grana al mese, eccetto i due mesi di ferie;
3. quanto alle messe dei legati, i padri le celebreranno ad un carlino, se lette; a 3 carlini, se cantate, sempre nella cappella di Monserrato;
4. i padri si obbligano a confessare i confratelli della confraternita ogni prima domenica del mese e l'8 settembre: per questo incomodo riceveranno 4 ducati e mezzo all'anno a rate trimestrali;
5. alla morte dei fratelli e dei loro congiunti, suoneranno le campane della chiesa: e per questo incomodo si pagherà al monastero un carlino ogni volta al fratello converso;
6. alla morte di un fratello o di un loro congiunto, i padri faranno l'accompagnamento;
7. per dodici messe all'anno, ogni primo lunedì del mese, si corrisponderanno 36 carlini, in rate trimestrali;

8. i padri possono impedire che siano chiamati sacerdoti estranei alla comunità per celebrare in quella cappella;

9. la notte di Natale i padri apriranno la chiesa « con due ore di notte »;

10. i padri faranno l'esposizione del Santissimo nella novena che precede la festa della Natività della Madonna, con litanie in quella cappella e la solita processione per la città, facendo anche venire altri padri dai monasteri vicini: e per tutto si corrisponderanno 4 ducati;

11. nel giorno della festa i confratelli potranno mettere un banco in chiesa per le offerte;

12. durante la celebrazione delle messe nella cappella, si potrà fare la questua in chiesa;

13. viene ratificata la cessione del suolo dell'oratorio;

14. l'8 settembre i confratelli possono porre la statua della Madonna di Monserrato sull'altare maggiore della chiesa (B 334).

Contemporaneamente si agitava un'altra vertenza, ancora più importante tra il monastero di S. Giovanni e la congrega della Madonna di Monserrato.

Fin dal 28 maggio 1755 il monastero portò la vertenza nel Sacro Consiglio contro la costituzione del diritto di patronato, stabilito nella cappella di S. Maria di Monserrato della chiesa di S. Giovanni e contro la cessione del terreno di quella chiesa, fatta ai confratelli nel 1615, per erigervi un loro oratorio.

Oggi potrebbe apparire curioso che dopo 140 anni da quello strumento di concessione si movesse lite sulla validità della concessione e sulla liceità degli strumenti stipulati allora e in seguito.

Le cose erano andate così avanti che nel 1750 i confratelli di Monserrato avevano deciso di lasciare la loro cappella nella chiesa di S. Giovanni ed edificare altrove un altro oratorio, e questo col libero consenso dei verginiani, espresso nelle seguenti condizioni:

1. Per il 1° gennaio 1751 i confratelli faranno trovare diroccata la fabbrica dell'oratorio, senza recare alcuna lesione alle mura della chiesa e della cappella di Monserrato, trasportando tutto il materiale fuori dei possessi del monastero, lasciando però intera, coperta e intatta la cappella di Monserrato, dalla quale cappella però essi in quel tempo avrebbero estratta la statua della Madonna, scomposto l'altare coi suoi addobbi, come pure la balaustra e la cancellata di ferro, lasciando solamente le vetrate ai due occhi della cappella, e rifacendo di fabbrica l'altare della stessa cappella. Qualora poi durante il tempo fissato non si fosse eseguito quanto sopra, rimaneva in possesso del monastero quanto vi si trovava, senza che i fratelli avessero potuto avanzare più alcuna pretesa.

2. Sino al tempo indicato, i fratelli della congrega potevano continuare a fare le loro devozioni ed esercizi in quell'oratorio e cappella, come pure i verginiani dovevano continuare ad assolvere i propri oneri verso la congrega, eccetto l'associazione dei cadaveri.

3. Passato il tempo indicato, i fratelli potevano liberamente trasferirsi nella nuova chiesa erigenda e ivi far soddisfare gli oneri delle messe, mentre nella chiesa di S. Giovanni sarebbero rimasti solamente 25 messe in perpetuo (e cioè: 10 per Bea Landolo, 9 per Domenico di Nocera, 6 per Angela Pecoraro).

4. Una volta diroccato l'oratorio, i verginiani dovranno restituire ai confratelli i 22 ducati ricevuti per quel suolo. Senonché i confratelli della congrega credono bene di lasciarli al monastero con l'onere perpetuo di 10 messe all'anno (e cioè: 5 per Antonio Cela e 5 per Giuseppe Buonerba).

5. I fratelli si assumono l'obbligo di lasciare il suolo dell'oratorio completamente sgombro e pulito come quando lo ricevettero (B 334).

In realtà quest'abbozzo di convenzione, che avrebbe tagliato la testa al toro, non ebbe ese-

cuzione; e la confraternita continuò a rimanere nella chiesa di S. Giovanni. Infatti, più di quarant'anni dopo, nel 1793 interviene fra le due parti un altro accordo sugli oneri delle messe, e questo perché la tassa diocesana era salita a due carlini per ogni messa.

Il nuovo accordo fu stipulato il 3 maggio 1794. Non passi inosservato che la domanda per il nuovo accordo fu avanzata dal cellerario di S. Giovanni, il quale indirizzò la supplica « Alli magnifici deputati, priore, sottopriore, economi, tesoriere della venerabile congregazione e cappella sotto il titolo di S. Maria di Monserrato, eretta nella venerabile chiesa e monastero di S. Giovanni Battista dei PP. Benedettini di Montevergine di questa città » (B 334).

Data la natura giuridica di questa congrega, eretta nella chiesa verginiana, quando si procedeva alla visita canonica del monastero, non si mancava mai di estendere la visita anche alla cappella e all'oratorio di Monserrato, emettendo, all'occorrenza, i necessari o opportuni decreti.

Nel 1644 si fa notare espressamente: « Si visitò parimente l'oratorio, ove stava una confraternita, quale stava comoda di sacchi et altre cose necessarie per quando uscevano in processione » (B 191, f. 253 v).

Quando era il caso, non mancano neppure gli elogi. Così, nella visita del 1672: « Si trovò che gli Mastri tenevano bene accomodati gli altari e i libri di loro conti e spese, s'impiegavano tutte a beneficio della confraternita e cappella seu oratorio » (B 191, f. 419).

Di una deficienza liturgica, allora reputata grave, fu trovato l'altare dell'oratorio nel 1683, in quanto i visitatori vi trovarono solo due tovaglie sull'altare. Perciò ordinarono che vi fosse posta subito la terza tovaglia e che non vi si celebrasse più senza quella terza tovaglia mancante (B 192, f. 224).

Un altro richiamo fu fatto nella visita del 1735, quando s'ingiunse al priore e agli economi della confraternita di far accomodare il paliotto dell'altare in modo più conveniente (B 196, f. 640).

L'anno seguente, 1736, per l'altare dell'oratorio, si dovette ordinare di rifare i cande-

lieri, le frasche, la croce e tutti gli altri utensili, e nel frattempo rimanesse interdetto.

Anzi la cura dei padri visitatori si spinse anche all'ordine che si ritoccassero e accomodassero le pitture (B 196, f. 703 v).

Gli economi non furono sordi, tanto che nelle visite seguenti non vi fu più bisogno di ritornare sugli stessi ordini, e nel 1745 si poteva attestare: « Indi (l'ab. gen. Mancini, come visitatore apostolico) passò a visitare l'oratorio sotto il titolo di S. Maria di Monserrato, eretto dentro la medesima nostra chiesa, e quivi ancora ritrovò il tutto ben disposto ed in assetto » (B 197, f. 715).

Ma, se da una parte i verginiani non trascuravano la visita della confraternita e dei suoi locali, dall'altra erano gelosissimi che nessun altro s'ingerisse in quella materia, neppure il vescovo diocesano. Fu questo appunto che diede occasione per acuire le relazioni, già non buone, tra Montevergine e il vescovo Bartolomeo Giustiniani.

Questi tenne la sede vescovile di Avellino dal 9 febbraio 1626 al 24 aprile 1653, quando morì nella sua sede e fu sepolto in duomo.

Ora egli era già vescovo di Avellino da circa 19 anni quando, nell'ottobre 1644, volle procedere alla visita locale dell'oratorio di S. Maria di Monserrato. Naturalmente trovò l'aperta opposizione da parte del priore e dei monaci di S. Giovanni, i quali impedirono al vescovo di entrare nella loro chiesa per quella visita.

Per tutta risposta il vescovo interdisse la chiesa.

I monaci ricorsero subito alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, esponendo « come dentro la chiesa di detto loro monistero vi sta un oratorio **seu** confraternita, eretta sotto il titolo di S. Maria di Monserrato di detta città, e particolarmente dal vescovo odierno, il quale è stato vescovo da 19 anni e più, e nelle visite che ha fatte, mai l'ha visitata, bensì quando ha voluto visitare li sacchi delli confrati, e rivedere i conti dell'elemosine di detto oratorio, **seu** confraternita, l'ha visitati fuori di detta chiesa. Adesso, sotto pretesto di sequitare la sua visita generale come suppone è andato per visitare formalmente detto oratorio **seu** confraternita, sita dentro la predetta chie-

sa. Ma il priore e monaci, per non pregiudicare alli privilegi della loro religione, li quali esimono li loro monisteri e chiese dalla giurisdizione dell'Ordinari e li fanno immediatamente soggetti alla Sede Apostolica, come anco per non pregiudicare alli decreti di questa S. Congregazione, con li quali si proibisce all'Ordinari far detta visita formale, mentre quella è permessa solamente alli superiori regolari, detto priore e monaci hanno impedito l'ingresso a detto vescovo nella loro chiesa, e lui ha posto de fatto l'interdetto nella predetta loro chiesa con scandolo della città e pregiudizio delli loro privilegi. Per tanto ricorrono alla benignità dell'Eminenze Vostre, vogliano degnarsi scrivere una lettera a detto vescovo, che levi detto interdetto ».

La S. Congregazione accoglieva benignamente la supplica e, il 14 ottobre 1644, chiariva al vescovo di Avellino la situazione giuridica degli oratori e confraternite delle chiese dei regolari (33).

Un altro vescovo che cercò di seguire le orme del Giustiniani, almeno nelle relazioni tese con Montevergine, fu Carlo Pellegrino, di Castrovillari (13 marzo 1673 - 4 maggio 1678). Il primo allarme in proposito lo troviamo durante la sacra visita del 15 ottobre 1675. I padri visitatori, infatti, lasciarono scritto: « Intendendo che Mons. Vescovo d'Avellino visitava detto oratorio et anco la cappella, havendo trovato ogni cosa disposta e ben ordinata, ingiunsero a tutti i Padri che, in ordine alla visita apostolica di Monsignore in rispetto dell'oratorio si facessero osservare tutto quello che si contiene nelle apostoliche costituzioni, nei decreti e lettere delle sacre Congregazioni; e per la visita della cappella ripuscassero né permettessero simile pregiudizio » (B 191, f. 448).

Dal testo, perciò, risultava che il vescovo visitava sia l'oratorio che la cappella di Monserrato. Ora i padri visitatori, mentre per la cappella davano ordini precisi di resistere apertamente a tale visita, invece per l'oratorio si richiamavano alla legislazione canonica in proposito (B 191, f. 450).

L'anno seguente, 1696, leggiamo ancora più espressamente: « e perché s'intese che Mons.

Vescovo di Avellino era entrato nella nostra chiesa a visitare la capella dell'oratorio contro li nostri privilegi, fece ordine al padre priore et a tutti li padri che un'altra volta serrassero la chiesa et se ne desse haviso in Roma et s'attendesse il senso della S. Congregazione » (B 191, f. 506 v).

Furono gli ultimi attentati alla giurisdizione di Montevergine, perché in seguito le cose prenderanno un'altra piega, e anche il monastero di S. Giovanni potrà godere un po' di pace.

(33) Vi si legge: « E' stato più volte risoluto da questa S.C. che gli Ordinari de luoghi possono e devono visitare e rivedere i conti delle confraternite de secolari, istituite nelle chiese de Regolari, ma non gli altari loro, posti nelle medesime chiese; che però, essendosi doluto cotesto priore di Monte Vergine che V.S. volendo visitare una cappella de confrati secolari sotto il titolo di S. Maria di Monserrato, esistente nella loro chiesa, ella habbia interdetta la chiesa nominata: questi Em.mi miei Sig.ri mi hanno ordinato di scriverle che lei sospenda l'interdetto per due mesi, e frattanto informi l'EE. loro sopra l'esposto da detti monaci, rimandando con l'informazione il memoriale de medemi, che si rimette congiunto » (B 334: 1696-1749).

In una breve relazione, in verità con non poche imprecisioni di date e di nomi, fra l'altro leggiamo riguardo a quest'episodio increscioso: « ...del che il vescovo, armato mano carcerò il sodetto priore con tutti li padri e facendoli portare alle sue carceri, stiedero colà quasi due mesi sino che non fusse venuto ordine al sudetto vescovo per la loro scarcerazione con inibitoria da non ingerirsi più con la nostra religione; li poveri padri, per li trapazzi havuti, cascarono tutti ammalati, non poterono agire e diffinirla una volta per sempre; lasciarono la lite in piede; anzi li fratelli dell'oratorio perché vollero aprire una porta dalla parte dell'orto con esentarsi dalla nostra giurisdizione, fu d'uopo accudire a detta lite, la quale, per la Dio grazia, fu favorevole per il monastero con ordine che li fratelli **pro tempore** e successori non ardissero innovare cosa alcuna sotto pene gravissime come s'intimò l'anno 1649 » (*loc. cit.*, f. 25).

ELENCO DEI SUPERIORI LOCALI:

Giovanni Tommaso Mazzarotta, priore (1560-1567) (Reg. 5095); (RC I, 10 v)

Nicola Strangia, priore (1568-1569) (RC I, 21 v, 29 v)

Giovanni Battista da Manocalzati, priore (1570-1571) (RC I, 40, 52 v)

Antonio Festa, priore (1572-1573) (RC I, 62, 72 v)

- Nicola Antonio da Candida, priore (1574-1575) (RC I, 91 v, 97)
- Scipione da Candida, priore (1576) (RC I, 102 v)
- Massimiano da Solofra, priore (1577-1579) (RC I, 111 v, 119 v)
- Antonio Festa, priore (1581-1585) (RC I, 146 v, 155, 175 v, 182)
- Simone Picarello, priore (1586-1587) (RC I, 193, 206)
- Giovanni da Serino, priore (1588-1590) (RC I, 216, 225, 232)
- di nuovo** Antonio Festa, priore (1591-1593) (RC I, 242 v, 249 v, 262)
- Lorenzo da Iaiello, priore (1594-1596) (RC I, 271 v)
- Ottavio Barone, procuratore (1608) (RC II, 72 v)
- Lucillo Faudiante, procuratore (1610) (RC II, 83)
- Ludovico da Ospedaletto, procuratore (1611-1612) (RC II, 92, 99)
- Ambrogio Faudiante, procuratore (1614-1616) (RC II, 112v, 117 v, 122 v)
- Orazio Faudiante, procuratore (1617-1619) (RC II, 130, 144v)
- Guglielmo Pascale, procuratore (1620) (RC II, 156)
- Romualdo Colorito, procuratore (RC II, 163)
- Pietro Danuscio, priore (1622) (RC II, 168)
- Guglielmo Silvestro, priore (1623) (RC II, 172 v)
- Paolo Luciano, priore (1624) (RC II, 176)
- Marcello Angrisano, priore (1625-1627) (RC II, 181v, 187v, 196 v)
- Fabrizio Pisciotta, priore (1628) (RC II, 204 v)
- Fabrizio Pisciotta, procuratore (1629-1630) (RC II, 210, 222 v)
- Berardino Chioccarello, procuratore (1631) (RC II, 229)
- Bernardo da Forino, procuratore (1632-1634) (RC II, 237v, 245 v, 252 v)
- Antonio Lizza, procuratore (1635) (RC II, 257 v)
- Antonio Lizza, priore (30 nov. 1635-1642) (RC II, 262, 267 v, 274 v, 278; III, 3, 8 v, 13, 18 v)
- Alessandro de Francis, priore (1643) (RC III, 23 v)
- Romualdo Colorito, priore (1644-1645) (RC III, 31, 41 v)
- Aniello Ferrara, priore (29 maggio 1645) (RC III, 38)
- Michele da Fontanarosa, priore (1646) (RC III, 48)
- Gregorio Strancia, priore (1647) (RC III, 56)
- Alberto Agazzi, priore (18 nov. 1647) (RC III, 56)
- Ilario Cella, priore (1648-1649) (RC III, 62 v, 69)
- di nuovo** Alessandro de Francis, priore (1650-1651) (RC III, 76 v, 95)
- Emiliano Cervarella da Mercogliano, priore (1652) (RC III, 107)
- di nuovo** Alessandro de Francis, priore (1653-1654) (RC III, 115 v, 122 v)
- Giovanni Aiffo, di Benevento, priore (1655-1659) (RC III, 127 v, 138 v, 144, 147 v, 152 v)
- Giovanni Luigi Riccardi, priore (1660) (RC III, 158 v)
- Marino Bellottolo, priore (1 ott. 1660) (RC III, 159 v)
- Desiderio de Franco, priore (1661) (RC III, 163)
- Basilio Ciamilli, priore (1662-1665) (RC III, 169, 178 v, 187 v, 195 v)
- Pascasio Gargano, priore (1666-1670) (RC III, 202 v, 208 v, 217, 227 v, 238)
- Giovanni Batt. Brancia, priore (1671) (RC III, 248)
- Gregorio Cioffo, priore (29 sett. 1671-1673) (RC III, 249v, 259, 269)
- Massimo Vitoli, priore (1674) (RC III, 279)
- Tommaso Ferrara, priore (1675) (RC III, 289)
- di nuovo** Giovanni Aiffo (e Niffo), priore (27 luglio 1675) (RC III, 293)
- di nuovo** Desiderio de Franco, priore (1676) (RC III, 299v)
- Paolo Faiella, priore (1677) (RC III, 309 v)
- Girolamo Portanova, priore (1677-1678) (RC III, 315v, 321v)
- Desiderio Vitelli, priore (1679), (RC III, 328)
- Antonio Mastrantonio, priore (1680) (RC III, 334)
- Vito de Tutiis, priore (1681-1683) (RC III, 339; IV, 6, 17)
- Marco Fasulo, priore (28 nov. 1683) (RC IV, 22)
- di nuovo** Massimo Vitoli, priore (1684) (RC IV, 31)
- Lorenzo Gallucci, priore (1685) (RC IV, 31)
- Cherubino Salerno, priore (13 otto. 1685) (RC IV, 43)
- Guglielmo Gaeta, priore (1686) (RC IV, 54)
- Filippo Ferri, priore (1687) (RC IV, 63)
- di nuovo** Marco Fasulo, priore (1688-1689) (RC IV, 72, 84)
- Giustino M. Ferri, priore (1690-1691) (RC IV, 96, 108)
- Gennaro Vitelli, priore (26 luglio 1691) (RC IV, 103 sgg.)
- Felice da Roma, priore (1692) (RC IV, 120)
- Martino Bianco, priore (1693) (RC IV, 131)
- Vincenzo Galdo, priore (27 sett. 1693) (RC IV, 131)
- di nuovo** Gennaro Vitelli, priore (1694) (RC IV, 137)
- Francesco M. Orsi, priore (27 genn. 1695-1697) (RC IV, 144, 154, 171 v, 177 v)
- Silvestro de Antonelli, priore (1698-1700) (RC IV, 193 v, 198, 202)
- Innocenzo Giovenale, priore (1701-1702) (RC IV, 206, 215v)
- di nuovo** Francesco M. Orsi, priore (1703) (RC IV, 222)
- di nuovo** Silvestro de Antonelli, priore (1704) (RC IV, 230v)
- Lorenzo Iannotta, priore (12 agosto 1704) (RC IV, 233)
- Emiliano Torti, priore (1705-1707) (RC IV, 239, 245 v, 249 v)
- Angelo M. Federici, priore (1708) (RC IV, 256)
- Bernardino de Ciuciis, priore (1709-1710) (RC IV, 263 v, 268)

- Ferdinando De Martino, priore (1711-1712) (RC IV, 274, 281)
- Lorenzo Galdieri, priore (1713) (RC IV, 288 v)
- ab. Vitaliano Pastorale, superiore (1714) (RC IV, 293, 296 v)
- Giovanni Pezzella, priore (18 maggio 1716) (RC IV, 302)
- Carlo De Rogatis, priore (1717-1719) (RC IV, 308 v, 313 v, 317 v)
- di nuovo** ab. Vitaliano Pastorale, superiore (1720-1725) (RC IV, 321, 325 v, 328 v; 4 v, 10 v, 18 v)
- Tiberio Barone, priore (24 genn. 1726) (RC V, 20)
- ab. Tommaso Bruno, superiore (1726-1729) (RC V, 27 v, 35 v, 44, 53)
- ab. Fulgenzio Stinca, superiore (1730-1740) (RC V, 62 v, 72, 80, 90, 98, 106, 116 v, 127, 148, 166, 197)
- Fabio Ciampi, priore (9 ott. 1740-1741) (RC V, 191, 205)
- Federico Pisapia, priore (1742-1743) (RC V, 223, 244)
- Venanzio Pironti, priore (1744) (RC V, 259)
- Valentino Scibelli, priore (1745) (RC V, 278)
- Marcantonio Stinca, priore (1746-1747) (RC V, 284, 304)
- ab. Gaetano Moscati, superiore (1748-1749) (RC V, 316, 326)
- Tolomeo Girardi, priore (5 giugno 1749) (RC V, 328)
- Serafino Liguori, priore (4 febr. 1750-1751) (RC V, 328, 335, 344)
- Filippo Aloisio, priore (18 gennaio 1752-1753) (RC V, 355, 363, 374)
- di nuovo** Marcantonio Stinca, priore (1754-1755) (RC V, 385, 392)
- Mariano Abignente, priore (11 marzo 1756) (RC V, 417, 425 v, 436; VI, 3, 8 v)
- Massimiliano Del Gufo, priore (5 ott. 1761-1762) (RC VI, 10 v, 14 v)
- Gioacchino Cotinelli, priore (1763-1765) (RC VI, 23, 33 v, 40)
- Ippolito Castaldo, priore (6 ott. 1765) (RC VI, 40 v)
- Adriano ed Ferici, priore (1766-1768) (RC VI, 45 v, 50, 53)
- Felice Chioccarelli, priore (1769-1774) (VI, 56, 60 v, 63, 69, 73, 75 v)
- Nicola Atenolfi, priore (5 nov. 1778-1779) (RC VI, 108, 109 v)
- ab. Filippo M. Siviglia, superiore (1780) (RC VI, 111)
- ab. Nicola Verduzi, superiore (1781) (RC VI, 117)
- Marino Fata, priore (1782-1783) (RC VI, 121, 124 v)
- Leone Forte, priore (1784-1786) (RC VI, 128 v, 134, 139)
- Antonio Stenolfi, priore (1787) (RC VI, 147)
- Generoso Gaiano, priore (1788) (RC VI, 151 v)
- Carlo Capochiano, priore (1789-1790) (RC VI, 158 v, 231)
- Bonaventura Siniscalchi, priore (1791-1792) (RC VI, 239, 243)
- ab. Benedetto Canale, superiore (1793) (RC VI, 258)
- Romano De Meo, priore (1794-1795) (RC VII, 28 v, 55)
- Tommaso Di Fraia, priore (1796-1798) (RC VII, 100 v, 126 v, 143)
- ab. Albenzio Iovane, superiore (1800) (RC VII, 197)
- Benedetto Giustini, priore (1801-1802) (RC VII, 213 v, 231 v)
- Antonio Pionati, priore (1803-1804) (RC VII, 271, 288 v)
- Diodato Giaquinti, priore (18 sett. 1804-1806) (RC VII, 299, 311 v, 345 v)

Giovanni Mongelli

